

ANIMAZIONE SOCIALE

mensile per gli operatori sociali

Caro lettore / Cara lettrice

con questa breve lettera desideriamo invitarti ad **abbonarti ad Animazione Sociale**, dal 1971 il mensile degli operatori sociali in Italia.

Per il 2013 – anno in cui chi lavora nel sociale sente di essere avvolto dalle nebbie, se non dal buio – abbiamo scelto lo slogan “Leggere aiuta a vedere”.

È un richiamare l'importanza di fare analisi, per **vedere il gioco** spesso invisibile dentro cui si generano i problemi di una società-fabbrica di vite di scarto.

È un rimarcare la necessità di non consegnarsi al buio, ma di investire nell'**immaginare una prospettiva** (etica, culturale e politica) a una società solcata da troppe diseguaglianze.

Ed è un rilanciare l'idea che è venuto il tempo di pensarsi come “operatori riflessivi”, capaci di **vedere la strada** dentro la matassa dei problemi in virtù del produrre idee e conoscenze.

Animazione Sociale, da 43 anni, è crocevia di tutte queste **visioni prodotte nei mille cantieri** del lavoro sociale, educativo, socio-sanitario di questo nostro Paese.

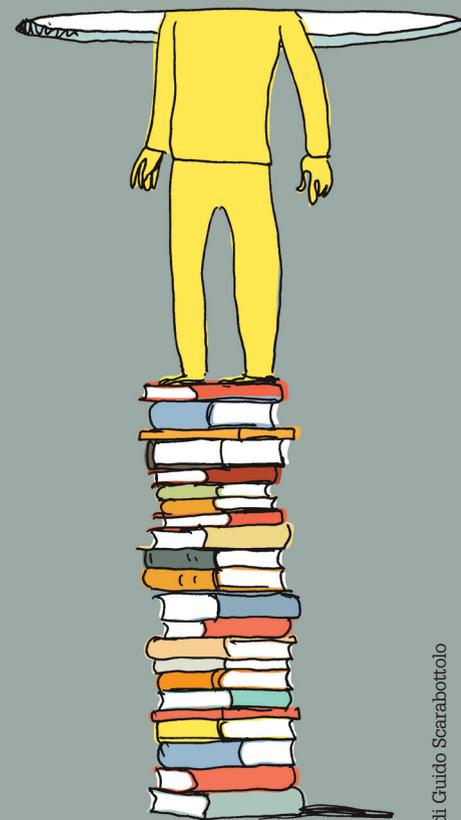
Desideriamo dirti che quest'anno l'invito ad abbonarti non è rituale. Da sempre Animazione Sociale **vive esclusivamente grazie ai suoi lettori**, che spesso sono anche i suoi autori. Non ha pubblicità né finanziatori, per questo è una **rivista indipendente**. Mantiene da 20 anni un costo invariato perché crede nella necessità di tutelare il diritto alla cultura per tutti.

Sostienila nella possibilità di continuare a essere una rivista libera, per tutti, un **bene comune** per il Paese.

Grazie

*La Redazione
di Animazione Sociale*

Leggere aiuta a vedere



disegno di Guido Scarabottolo

Abbonamenti 2013

Animazione Sociale

- Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)
- Studenti (timbro scuola) € 34
- Estero € 70

Animazione Sociale + Narcomafie

- Privati € 68
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83
- Estero € 130

Modalità di pagamento

carta di credito online (Visa, Mastercard) sul sito

www.animazionesociale.gruppoabele.org e cliccando sull'apposito link

c/c postale - numero 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

bonifico bancario

versamento a favore di Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

Inchiesta del mese

I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza/1

Non è un Paese per bambini e adolescenti

A cura di

**Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella,
Maura Forni, Franco Santamaria**



Com'è nello spirito delle inchieste, avviate nel 2010, anche questa

intende esplorare come oggi nei territori si possa mettere al centro la sfida di ridurre le diseguaglianze sociali e costruire l'equità nella salute. In particolare, questa inchiesta si concentra sulla più intollerabile delle diseguaglianze, quella che colpisce i bambini e i ragazzi che nascono in contesti familiari e sociali difficili o compromessi. Una diseguaglianza di risorse affettive, di opportunità sociali, di condizioni per crescere, che rende fin da subito in salita i loro percorsi di vita. Nei loro percorsi impervi e tortuosi, questi bambini e adolescenti facilmente incrociano i servizi delle nostre città: i servizi sociali, la scuola, la neuropsichiatria infantile, la magistratura minorile, le comunità educative, i centri d'aggregazione, le parrocchie, i consultori, la pediatria... Ovvero quel grande sistema di sostegno, protezione e tutela che la nostra società ha ideato per offrire «seconde chance» educative o, più realisticamente, per tentare di evitare ulteriore malessere in storie che già portano sulle proprie piccole spalle cumuli di dolore, ripetute trascuratezze, gorgi di conflittualità intrafamiliare, abusi e abbandoni.

Quest'inchiesta vuole dunque essere un viaggio attraverso i vasti territori della trascuratezza con cui nel nostro Paese sono considerati i diritti dei minori, ma anche attraverso quelli dell'impegno con cui molti uomini e donne stanno cercando di costruirli nelle situazioni dove appaiono più compromessi. È un viaggio fatto insieme a molti compagni, una grande costruzione collettiva. Diversi gruppi di

operatori dei servizi sociali, sanitari, educativi si sono infatti incontrati in questi due anni per condividere la fatica di tutelare i diritti dei minori più in difficoltà (una fatica crescente, dati i tagli al sistema dei servizi) e per mettere a fuoco un'ipotesi di lavoro sulla quale convergere come professionisti.

Quest'inchiesta è stata resa possibile grazie al sostegno culturale, organizzativo e finanziario della Regione Emilia-Romagna, in particolare dei due Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute. Sia la mappa delle criticità più ricorrenti oggi negli interventi di tutela, sia l'individuazione dell'ipotesi di lavoro (proposta nell'ultimo articolo) sono infatti avvenute attraverso modalità laboratoriali di ricerca che hanno coinvolto in momenti diversi gruppi di operatori sociali e sanitari del territorio emiliano-romagnolo. Con questi gruppi si è realizzato un percorso volto a produrre orientamenti culturali e metodologici innovativi negli interventi per tutelare i diritti dei minori. Arrivando a individuare tre aree di lavoro su cui oggi si ritiene strategico investire e che saranno l'oggetto di tre prossime inchieste.

38 | R. Camarlinghi, F. d'Angella
Non è più tempo di lavorare separati

48 | F. Santamaria
L'età ancora negata

62 | M. Forni
Se arriva la zampa d'elefante

74 | R. Camarlinghi, F. d'Angella
Oltre il welfare della cicogna

A cura di

Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella

Non è più tempo di lavorare separati

Far fronte comune alla disuguaglianza più intollerabile

Tra tutte le disuguaglianze, quella che colpisce i bambini e i ragazzi è la più intollerabile. Perché ne segna i destini prim'ancora che essi possano prendere parte al gioco della vita. Purtroppo l'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo dove più alta è questa disuguaglianza, e dove sempre più deboli sono gli investimenti per contrastarla. A partire dal rilevare questa disattenzione proponiamo ai lettori un viaggio/inchiesta su come i servizi (sociali, sanitari, educativi, del pubblico e del privato sociale) stanno costruendo e possono costruire nei territori la possibilità di tutelare i diritti dei minori più in difficoltà.

Nel nostro Paese, nel grande silenzio che avvolge il diffondersi della povertà, si stanno moltiplicando le situazioni di disagio che investono i bambini, gli adolescenti e le loro famiglie. È il volto più insopportabile della disuguaglianza che, come le ricerche segnalano ⁽¹⁾, è sempre più la cifra della società italiana. Insopportabile perché la povertà dei bambini è un caso emblematico di «disuguaglianza ingiusta», fondata com'è esclusivamente sull'origine di nascita ⁽²⁾.

Perché un'inchiesta sui diritti dei bambini e adolescenti

Al di fuori degli addetti ai lavori, pochi sembrano prestare attenzione al problema. Pochi sembrano consapevoli dell'ingiustizia che si commette rinunciando a contrastare le disuguaglianze che colpiscono i minori d'età, a investire adeguate risorse nell'offrire chance educative a bambini e adolescenti che vivono in contesti di deprivazione economica, sociale, affettiva.

1 | Cfr. l'ultimo rapporto curato da Save the Children, *Il Paese di Pollicino*, Roma 2012.

2 | Investire sui minori in difficoltà è un fatto di equità sociale. Dice Chiara Saraceno: «Uno può dire: se gli adulti sono diseguali tra loro, facciamo finta che le disuguaglianze siano frutto della scelta di vita che ciascuno fa o delle differenti dotazioni individuali. Ma i bambini? Non posso dire che per i bambini questa sia la giustificazione. Non hanno ancora fatto nulla!» (*Quei falsi discorsi sul welfare*, in «Animazione Sociale», 249, 2011, p. 8).

Del resto viviamo in una società che appare sempre più trascurante nel tutelare condizioni di crescita «sufficientemente buone» per tutti i bambini e gli adolescenti. Sembra un paradosso: la società da cui continuamente sale il lamento che si fanno pochi bambini non investe sui propri figli. Ne sono prova il disinvestimento sulla scuola, la banalizzazione dei discorsi educativi (esemplare il dibattito che ha accompagnato il ritorno del «maestro unico»), il crescere del muro che sempre più separa la scuola dal lavoro e costringe i giovani a ristagnare in un lungo presente ⁽³⁾.

I diritti trascurati dei bambini e degli adolescenti

Questa trascuranza è ben documentata nelle analisi proposte dalla rivista «Prospettive Sociali e Sanitarie»:

Quante probabilità ha un bambino nato in un contesto difficile di migliorare la propria condizione? (...) Dal confronto con gli altri Paesi Ocse i dati italiani non appaiono confortanti: il nostro Paese continua a soffrire più degli altri anche di una scarsa mobilità intergenerazionale. Infatti l'Italia è, dopo la sola Gran Bretagna, il Paese in cui maggiormente si riscontra una correlazione direttamente proporzionale tra la posizione lavorativa e reddituale dei genitori e quella dei figli (Ocse, 2010). Anche l'accesso all'istruzione sembra più complesso per chi proviene da ambienti sociali più svantaggiati: la probabilità che una persona il cui padre non abbia completato gli studi superiori riesca a laurearsi è tra le più basse d'Europa.⁽⁴⁾

Conseguenza della scarsa mobilità intergenerazionale è che la povertà italiana tende a essere ereditaria, a colpire, di generazione in generazione, le medesime popolazioni. E con la diffusione dell'impoverimento, la platea di bambini e adolescenti che ereditano le disuguaglianze dei genitori si amplia. Questa dinamica, prodotta dai mutamenti globali, è paradossalmente alimentata dal welfare nostrano, che delega alle (diseguali) risorse delle famiglie il compito di protezione dei figli.

Il sistema italiano di welfare si è da sempre contraddistinto per un impianto familista negativo, che richiede cioè alle famiglie di farsi carico di un insieme ampio di compiti che hanno ricadute molto importanti non solo sul loro benessere, ma anche sul benessere complessivo della società, senza che ad esse siano assicurate adeguate risorse. Tale connotato è andato accentuandosi negli ultimi anni. Alla cronica sottovalutazione delle politiche per la famiglia, che si è da sempre riflessa nella scarsità delle risorse pubbliche ad esse destinate, si è aggiunta la debolezza delle risposte alla crisi economica, che si è tradotta nella necessità per le famiglie di svolgere un ruolo di ammortizzatore sociale. La «riforma» della scuola ha inoltre lasciato molte famiglie con figli alle prese con tempi scuola ridotti e con un minor sostegno per i figli disabili.⁽⁵⁾

3 | La crisi ha fatto diventare la ricerca di un posto una missione impossibile per la nuova generazione. Il tasso di occupazione registrato dall'ISTAT per i 15-29enni è al 32,9% (meno di un ragazzo su tre in Italia è al lavoro). Ma il dato risente di forti disuguaglianze territoriali tra Nord e Sud. Per di più, chi ha la fortuna di trovare un impiego si deve accontentare di un

posto a scadenza (i livelli più elevati di lavoro precario si concentrano proprio tra le ultime generazioni).

4 | *Un Paese che cambia*, in «Prospettive Sociali e Sanitarie», 15 novembre-15 dicembre 2011, 20-22, pp. 12-14.

5 | *Ivi*, p. 43.

Come i servizi possono tutelare i diritti

Proprio a partire dal rilevare questa trascuranza la rivista Animazione Sociale, con il sostegno degli Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute della Regione Emilia-Romagna⁽⁶⁾, propone ai lettori un viaggio/inchiesta su come i servizi (sociali, sanitari, educativi, del pubblico e del privato sociale) stanno costruendo – e possono costruire – nei territori la possibilità di tutelare i diritti di bambini e adolescenti in difficoltà. Le domande da cui ha preso avvio la ricerca sono:

- Quali criticità i diversi servizi che operano nell'ambito minori e famiglie stanno riscontrando nel far fronte comune alle situazioni di disagio che incontrano?
- Attorno a quali ipotesi di lavoro è possibile oggi convergere, come operatori sociali (assistenti sociali, pediatri, neuropsichiatri, educatori, psicologi, amministratori locali...), per arginare/curare le situazioni di disagio dei minori e delle loro famiglie?

PERCHÉ UNA REGIONE INVESTE NELLA RICERCA

Con la legge 14/08 «Norme in materia di politiche per le giovani generazioni» la Regione Emilia-Romagna ha disegnato un nuovo sistema integrato delle politiche e dei servizi a favore della promozione del benessere e della tutela dei diritti dei bambini e ragazzi.

In questo quadro un rilievo del tutto peculiare è rappresentato dal «Programma regionale per la promozione e tutela dei diritti, la protezione e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva e il sostegno alla genitorialità». Il Programma, nel desiderio di sostenere i servizi e i territori a ricomporre in un quadro unitario le priorità e gli impegni nella programmazione a favore dell'infanzia e della genitorialità, ha indicato alcune urgenze (rafforzare le competenze genitoriali; un'attenzione particolare all'età dell'adolescenza;

la qualificazione del sistema di protezione dell'infanzia a rischio nel percorso di crescita) e aree di priorità (la promozione del benessere e attivazione del contesto comunitario; la prevenzione e il sostegno nelle situazioni di genitorialità a rischio; azioni di protezione e cura dei minori nelle situazioni in cui carenze e disagio genitoriale siano tali da richiedere interventi di tutela e allontanamento).

L'Assessorato alle politiche sociali ha ritenuto importante accompagnare l'implementazione del Programma con significative azioni formative realizzate nel corso del 2010-2012, tra cui un percorso di formazione con IRESS (Istituto regionale emiliano-romagnolo per i Servizi sociali e sanitari) e la ricerca-azione «Nuovi orientamenti per la tutela dell'infanzia e adolescenza» in collaborazione con Animazione Sociale e Studio Aps, di cui quest'inchiesta e le altre che seguiranno costituiscono gli esiti conoscitivi.

Una modalità laboratoriale di ricerca

L'obiettivo di questa prima inchiesta (altre tre ne seguiranno) è dunque fare una ricognizione delle criticità che si riscontrano nei processi di lavoro per arrivare a proporre

6 | Desideriamo sottolineare l'importanza, in un'Italia in cui i sistemi di welfare si sono regionalizzati, che le Regioni si preoccupino di sostenere la rielaborazione delle esperienze locali con l'intento di socializzarne gli apprendimenti a tutta la comunità di soggetti che, in Italia, si occupano di disegnare e attuare le politiche e gli interventi di welfare. È urgente infatti contenere la deriva di

un Paese in cui la tutela dei diritti è sempre più una macchia di leopardo, per via delle differenti dotazioni economiche di cui dispongono le Regioni, ma anche dei differenti livelli di conoscenze in grado di orientare il miglior utilizzo di quelle risorse. La possibilità di tutelare i diritti – com'è noto – è data non solo dal capitale economico, ma anche dal capitale sociale e culturale di un territorio.

un'ipotesi su come riformulare le modalità di pensare e organizzare la tutela minori oggi. La mappa delle criticità e l'individuazione dell'ipotesi sono avvenute con una modalità laboratoriale di ricerca. Si sono attivati più laboratori che hanno coinvolto nell'arco di due anni, in momenti diversi, gruppi di operatori sociali e sanitari. In particolare si è lavorato con operatori del territorio emiliano-romagnolo e tecnici/funzionari della Regione Emilia-Romagna.

I LABORATORI ATTIVATI PER FARE L'INCHIESTA

Chi ogni giorno opera nell'ambito della tutela minori è il soggetto più vicino a vedere non solo i problemi, ma anche le possibili soluzioni. Sulla base di questa ipotesi, nel percorso di ricerca (durato dal luglio 2010 al giugno 2012) sono stati attivati più gruppi di ricerca.

- *Gruppo nazionale*: composto da operatori provenienti da più parti d'Italia, di organizzazioni e professionalità diverse, questo gruppo si è ritrovato per una giornata (luglio 2010) con il compito di tracciare una prima mappa di questioni. È stato la molla che ha spinto a dare avvio, in partnership con la Regione Emilia-Romagna, a un percorso di ricerca di «nuovi orientamenti culturali e metodologici per la tutela dei minori».
- *Gruppo di tecnici/dirigenti dei servizi territoriali*

dell'Emilia Romagna, docenti dell'Università di Bologna e operatori dell'Ussm: dopo aver raccolto l'interesse e la disponibilità della Regione Emilia-Romagna, si è costituito un gruppo di operatori dei servizi sociali e sanitari del territorio emiliano-romagnolo, di docenti universitari e operatori dell'Ussm con il compito di mettere a fuoco una mappa di criticità più dettagliata, ma anche le innovazioni introdotte che hanno dato vita a nuove modalità di intervento (giugno-dicembre 2011).

- *Gruppo di funzionari/dirigenti della Regione Emilia-Romagna*: parallelamente al gruppo precedente se ne è attivato uno composto da funzionari e dirigenti degli Assessorati alle politiche sociali e per la salute. L'obiettivo era capire quanto le ipotesi della legge regionale 14/2008 siano state perseguite dai servizi territoriali, ma soprattutto quali innovazioni siano state introdotte per poterle attuare.

Le fatiche degli operatori della tutela

Con quali criticità oggi gli operatori della tutela si stanno scontrando nelle loro pratiche lavorative? Mettere a fuoco le criticità è il primo passo di una ricerca che intenda fare il punto sull'oggi per arrivare a definire una prospettiva di lavoro plausibile e condivisibile (attorno alla quale convergere tra professionisti).

Che cosa non sta funzionando?

Nei laboratori di ricognizione con operatori, si è messa in luce una serie di criticità nei percorsi di tutela che, se non affrontate, rischiano di produrre l'effetto opposto: la *non tutela* del minore. In particolare si è evidenziato che:

- il trend degli allontanamenti è in crescita, a fronte di risorse sempre più scarse;
- i ragazzi restano in comunità molto tempo ed è difficile valutare l'efficacia del tempo trascorso in comunità nel rinforzare la loro autonomia e competenza;
- la tutela rischia di configurarsi come tutela giuridico-assistenziale e non come opportunità educativo-emancipativa;
- spesso si è concentrati sull'erogazione del servizio e non si ascoltano le risorse e le potenzialità nascoste nelle storie delle persone;

- le comunità per minori rischiano di avere la delega totale sulla vita dei ragazzi ospitati e di non coinvolgere il «villaggio», cioè la comunità locale;
- si riscontra un elevato turn over degli operatori dei servizi tutela minori di fronte a situazioni sempre più gravi.

Queste criticità producono demotivazioni, staticità, dispersione di risorse. Occorre capire che cosa queste criticità segnalano, da quali dis-funzionamenti sono generate, che cosa interpellano rispetto a ciò che è in nostro potere di modificare.

La fatica più grande: la non collaborazione

Nel corso degli scambi, spesso accesi, che si sono avuti nei momenti laboratoriali, ha via via preso forma *una ipotesi interpretativa*: tutte le criticità evidenziate rimandano, di fondo, a una difficoltà a cooperare da parte dei vari professionisti implicati negli interventi verso il minore e la sua famiglia ⁽⁷⁾. Dietro ognuna delle criticità individuate si possono infatti leggere collaborazioni e comunicazioni mancate: ad

LE DIFFICILI INTEGRAZIONI: DA UN INCONTRO NEL LABORATORIO

«Una prima questione critica riguarda il funzionamento in équipe, in particolare tra assistenti sociali e psicologi, le professioni più esposte alle sofferenze dei minori e delle loro famiglie. Le difficoltà di comunicazione e interazione tra queste due figure sono molte, anche perché hanno impostazioni diverse e quindi potenzialmente conflittuali. A volte queste professionalità, all'interno dei servizi, hanno anche contratti diversi: gli assistenti sociali sono assunti, gli psicologi in alcuni casi sono a consulenza, quindi c'è un tempo che mettono a disposizione molto diverso.

Una seconda criticità è la collocazione tra sociale e sanitario, perché contemporaneamente sono chiamati in causa servizi sociali di base e consultori, neuropsichiatria infantile (Npi) e servizi per adulti nei casi di genitori con patologie di dipendenza o psichiatriche. L'area della Npi è

un'area fortemente sanitarizzata, tanto che ha liste d'attesa che possono durare a volte mesi per la diagnosi di un bambino.

Una terza criticità riguarda i rapporti fra istituzioni. Tra Comuni e Asl, perché alle Asl è stata data per anni la delega a occuparsi di questi problemi e adesso, in molti posti, viene ritirata e quindi i servizi sono in capo al Comune. Però nell'essere in capo al Comune gli operatori sono stati ritirati sì e no. A volte ci sono convenzioni, a volte no. Poi il fatto che le regioni si muovano in maniera diversa complica ancor più il quadro.

Ultima criticità, ma non per importanza, è tutto il discorso tra pubblico e privato. Perché proprio nell'area minori sono presenti soggetti del privato sociale importantissimi: le cooperative che gestiscono le comunità per minori, le associazioni, tutta l'area delle famiglie affidatarie e adottive. Quest'ultima è un privato-volontariato, una risorsa attiva della società e che entra a pieno titolo, anche secondo la legislazione, rispetto a quest'area».

7 | Certo oggi pesa la complessità dei casi, sempre molto dolorosi e coinvolgenti trattandosi di bambini; conta la riduzione di risorse, che sta ponendo limiti alla possibilità di allontanare minori in condizioni di pregiudizio; c'è poi il dato della crisi economica, che restringe la possibilità di costruire percorsi di autonomia per i ragazzi e costringe anche l'operatore a vivere una precarietà di prospettive, lavorative ed esistenziali. Tutti que-

sti fattori affaticano gli operatori, certamente, ma la fatica più grande (nei racconti degli operatori) è data dal non riuscire a connettersi abbastanza nei processi di lavoro, dal constatare che annose questioni come l'integrazione tra sociale e sanitario o il rapporto tra servizi e tribunale stentano a risolversi, che lo sviluppo di linguaggi e codici propri delle diverse professioni e istituzioni sta sviluppando barriere comunicative.

esempio, dietro l'aumento delle richieste di allontanamento si può leggere la difficoltà di lavorare insieme tra scuola, servizi e magistratura minorile nel prevenire che certe situazioni deflagrino; dietro al fatto che i ragazzi restano in comunità oltre il tempo stabilito dalla legge si può scorgere una debole connessione tra operatori della comunità e operatori dei diversi servizi in gioco (il servizio sociale che ha in carico il minore, il SERT e la psichiatria che hanno in carico i genitori, la neuropsichiatria infantile...); e così via.

La difficile cooperazione/comunicazione tra le diverse figure professionali è la grande fatica vissuta dagli operatori oggi (prova ne è il turn over). E soprattutto è il nodo critico della tutela perché solo dando vita a un processo di lavoro co-costruito è possibile tutelare lo sviluppo di condizioni (sociali, relazionali, organizzative) di crescita. Più volte nei laboratori è emersa l'immagine del «bambino in pezzi», rispetto al quale ciascun professionista si occupa della parte «di propria competenza», preoccupandosi meno del senso complessivo dell'intervento (che richiederebbe di aprire conflitti con le altre professioni). La vittima delle mancate cooperazioni è il bambino/adolescente, che rischia di subire – come è stato detto nei laboratori – un «abuso istituzionale», una inutile sofferenza aggiuntiva.

Perché tanta fatica a collaborare?

Perché si fa tanta fatica a lavorare in modo integrato sulle situazioni, come auspicano norme e protocolli, ma come anche indicano le più recenti acquisizioni in materia di tutela del percorso di crescita di un bambino, specie se si tratta di bambini «feriti» che devono essere aiutati ad attivare la propria resilienza⁽⁸⁾? Cosa sta accadendo oggi nelle relazioni tra le professioni implicate nei percorsi di tutela?

Ricostruire la storia per capire l'oggi

Per rispondere all'interrogativo è stato importante, nel corso dell'inchiesta, ricostruire la storia dei servizi della cosiddetta «tutela minori»⁽⁹⁾. Una storia che si colloca nella più grande storia dei servizi sociali, sociosanitari, socioeducativi e socioassistenziali, nati nell'epoca che più di ogni altra ha cercato di attuare i diritti costituzionali⁽¹⁰⁾. Perché partire dalla storia? Perché pensiamo che la ricostruzione storica consenta di trattare questioni delicate (la non integrazione) con un po' più di distacco, con uno sguardo meno annebbiato dal senso di inadeguatezza o da atteggiamenti colpevolizzanti. Ma anche aiuti a pensare che le difficoltà che si vivono oggi provengono da scelte/decisioni sedimentate nel corso del tempo e fatte da altri

8 | Il riferimento è qui alla prospettiva ecologica dello sviluppo umano.

9 | La ricostruzione storica è stata curata insieme a Franca Olivetti Manoukian.

10 | Per usare le parole di Pietro Buffa, intervistato nell'inchiesta sulla «carcerizzazione dei problemi sociali»: «Pensiamo alla società degli anni '70: aveva la capacità di affrontare i problemi sociali dentro un modello, quello dell'espansione delle libertà. Cosa vogliamo fare dei matti? E si

avvia la chiusura dei manicomi. Cosa vogliamo fare della famiglia? E ci si dota di un diritto di famiglia. Cosa vogliamo fare del lavoro? E si mette a punto lo statuto dei lavoratori. Anche la riforma penitenziaria nasce in quegli anni. Dico sempre che se nel '45/'46 si fa l'Italia repubblicana, negli anni '70 si fa l'Italia repubblicana e democratica» (*Perdere i vinti è perdere noi stessi*, in «Animazione Sociale», 247, 2010, p. 6).

in momenti storici differenti e in un clima culturale diverso, che siamo immersi in processi collettivi di cui spesso afferriamo poco i passaggi e la direzione. Nel contesto della nostra ricerca, la ricostruzione storica ha permesso di capire come la difficile cooperazione che si sperimenta oggi (non solo nell'ambito della tutela minori...) sia il frutto di una distorsione che si è prodotta in questi anni: dalla tutela dei diritti (che un tempo accomunava) si è pian piano scivolati verso la tutela delle professioni (che oggi separa).

All'inizio soffiava il vento dei diritti I servizi sociali, sociosanitari, socioeducativi e socioassistenziali sono stati istituiti (fine anni '70) per garantire i diritti dei cittadini (di tutti i cittadini) a far parte della società, ad avere adeguate condizioni di vita e di crescita, ad avere cure e supporti a fronte di sofferenze e deprivazioni di varia natura. I servizi – pubblici e anche privati – si sono consolidati per realizzare dei cambiamenti rispetto ai modi con cui la società affrontava le problematiche del disagio minorile, dell'handicap, della tossicodipendenza, della malattia mentale, ecc. L'idea guida era di contrastare le modalità tradizionali di intervenire su individui e gruppi portatori di vari tipi di disagio. Modalità che erano all'insegna o della reclusione/istituzionalizzazione o della carità/beneficenza. Tutte comunque non rispettose dei diritti alla crescita personale, alla partecipazione sociale, alla salute, al lavoro, alla famiglia. In questo senso i servizi hanno espresso posizioni innovative per l'affermazione e la realizzazione di modalità più umane, attente alle persone e alle dimensioni relazionali (in questo senso *anti-istituzionali*), di trattare il disagio; hanno posto in primo piano la tutela dei diritti dei bambini, delle donne, di tutti coloro che vivono condizioni di «diversità» e che la società tende a escludere dalla partecipazione. Quel che è importante qui tener presente è che – nella fase istitutiva – i servizi trovavano nelle *forti spinte valoriali e ideali* il collante del loro agire, ciò che creava il sentimento di essere un *fronte comune* nella «lotta per i diritti». Erano gli anni in cui soffiava lo spirito dell'uguaglianza, della libertà, della fratellanza. Questo sfondo culturale e valoriale avvicinava, ci si sentiva tutti agenti di cambiamento, identificati in un comune progetto politico che teneva insieme le diverse azioni.

Poi venne il momento di dotarsi di un'organizzazione Poi, com'è accaduto per ogni altra articolazione della pubblica amministrazione, anche nei servizi sociali e sanitari si sono operate suddivisioni. I problemi generali del disagio e dell'emarginazione sono stati scomposti individuando categorie di utenti distinti per età (0-3 anni, 0-14 anni, adolescenti, ecc.), per condizione, per area di problemi (sofferenza psichiatrica, disturbi alimentari, disabilità, ecc.). A ogni servizio, al momento della sua costituzione (o attraverso disposizioni successive), è stato affidato il mandato formale di occuparsi di un ambito specifico. In ogni servizio poi sono state previste diverse figure professionali, portatrici di conoscenze e capacità d'intervento rispetto alle problematiche che afferiscono al servizio stesso. Abbiamo avuto e abbiamo quindi nei servizi tutte le professioni sociali che si sono via via diversificate (assistenti sociali, psicologi, educatori, animatori, operatori dell'assistenza, ecc.) e insieme le professioni che hanno una formazione sanitaria di base (psichiatri, neuropsichia-

tri, pediatri, infermieri, ecc.) perché i malesseri di cui ci si deve occupare hanno componenti fisiche, psichiche, sociali.

I confini tracciati dalle competenze professionali hanno permesso di definire la competenza di un servizio, di precisare in cosa consiste la propria attività, di cosa ci si può occupare, per quanto tempo, con quali vincoli, ecc. Inoltre queste definizioni sono state indispensabili dal punto di vista organizzativo per determinare le attribuzioni di organico, di sedi, di dotazioni (se ci si occupa di bambini piccoli, anche arredi e strumentazioni saranno diversi da quelli di un servizio per adolescenti). È come se si fosse supposto che, facendo ognuno il proprio pezzo, «automaticamente» si potesse realizzare un'attività integrata in ciascun servizio e tra i vari servizi: si potesse quindi tutelare i diritti.

Esauritesi le spinte ideali, è subentrata la progressiva «istituzionalizzazione» delle professioni Nell'ambito dei servizi per i minori la definizione e differenziazione dei campi professionali, e di conseguenza degli assetti organizzativi, ha permesso di mettere in campo interventi molto più sofisticati. Grazie all'apporto di diverse competenze specialistiche è stato possibile intervenire in situazioni molto compromesse, tutelare i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in contesti sociali e culturali un tempo impensabili.

Tuttavia, con l'affievolirsi delle tensioni ideali nella società, la convinzione che la tutela dei diritti dipenda da quanto più i diversi professionisti si specializzino (nelle capacità diagnostiche della sofferenza di un bambino, nelle tecniche di valutazione delle competenze genitoriali, ecc.) ha avuto pesanti ripercussioni sul modo di concepire le relazioni tra operatori e tra servizi. In pratica, ha prodotto una spinta alla compartimentazione e all'isolamento. Cos'è accaduto? È accaduto che, venuta meno la possibilità di riconoscersi in un progetto di società (per il clima culturale cambiato), *ogni professione si è autonomizzata*, slegandosi dal rapporto con le altre. Fattosi sfocato il progetto al cui servizio ognuno poneva la propria competenza, ogni professionista ha cominciato a pensarsi più per differenza che per comunanza.

Le professioni sono via via diventate «istituzioni» che impediscono di vedere la trasversalità dei processi, ma soprattutto di valorizzare i reciproci sguardi e saperi per mettere a fuoco una strada possibile su cui convergere per affrontare le situazioni. Peraltro l'istituzionalizzazione – il processo di progressiva autoreferenzialità di ogni sapere – è una tendenza sostenuta dallo spirito della nostra epoca, che ritiene che per ogni problema esista un sapere specialistico in grado di risolverlo.

Non solo, ma concorrono alla chiusura nei propri corpus professionali altri due fattori individuati nei laboratori: il primo è la complessità delle problematiche portate dai minori e dalle loro famiglie, a fronte della quale il «codice professionale» (conoscenze e tecniche) diventa un appiglio forte per reggere la confusione anche emotiva nelle situazioni. Il secondo è che, in una società che tiene in scarsa considerazione l'agire dei servizi sociali e sanitari (oggi la sensazione è di «navigare controvento»), lo status di scientificità dato dal proprio sapere professionale costituisce una forma di difesa (quantomeno psicologica) dalle svalutazioni di cui il proprio lavoro è fatto oggetto.

La messa in crisi del paradigma relazionale dei servizi

Tuttavia, se i diversi professionisti che intervengono nei percorsi di tutela non entrano in dialogo tra loro (e con i «destinatari» dell'intervento: i minori e le famiglie) sui problemi, questo atteggiamento affossa il paradigma relazionale dei servizi che ha contraddistinto la loro proposta antistituzionale. E se gli sguardi multidisciplinari, anziché favorire una miglior comprensione della sofferenza di un bambino, diventano «gabbie di acciaio» che non consentono di dialogare con (e su) una realtà sociale sempre più bisognosa di chiavi di lettura articolate per essere trattata, questo si ripercuote sull'efficacia degli interventi che non possono non essere complessi quanto le domande⁽¹¹⁾. E ancora, se i singoli saperi si trincerano dietro il mito della scientificità, dell'oggettività, dell'evidenza (che comporta l'illusione dell'autosufficienza del proprio sapere) producono una tale segmentazione nei processi di tutela che non si può nemmeno più definirli processi, ma sequenze sconnesse di tante, singole prestazioni.

Insomma, più ci si attacca alle suddivisioni specialistiche, più si amplificano le segmentazioni tra le professioni, la non integrazione tra sociale e sanitario, le incomprensioni con le famiglie, più si produce non tutela delle situazioni (e fatica negli operatori).

Come sviluppare oggi collaborazione?

Nel ripercorrere la storia dei servizi della tutela minori, l'ipotesi formulata è dunque che oggi uno dei fattori cruciali che alimenta il rischio di incomunicabilità e non collaborazione nei percorsi di tutela sia la *deriva istituzionalizzante delle professioni*.

I saperi delle professioni di cura, da strumento per capire e agire in relazione alla dinamicità e magmaticità delle storie delle persone, si trasformano in «istituzioni totali» desiderose di trovare solo coerenze ed evidenze interne. In questo modo le professioni, anziché assumere il doppio sguardo critico⁽¹²⁾ per leggere/comprendere la storia dei bambini, le difficoltà dei genitori, le sofferenze che travagliano quella famiglia, si limitano ad affermare la propria visione, a erogare le proprie prestazioni.

Deistituzionalizzare le professioni, cioè riprendere il discorso dei diritti

Più volte, negli incontri, si è sottolineato come per affrontare il nodo dell'integrazione tra le diverse figure professionali e per sbloccare quei cortocircuiti comunicativi che

11 | Scrive Benedetto Saraceno: «Abbiamo bisogno di risposte in rete semplicemente perché le domande sono reti e la negazione di questa semplice verità crea risposte unilaterali, falsamente lineari, verticali, separate, non trasparenti. È la sofferenza delle persone che è in rete, perché è la realtà che è una rete di fattori di rischio, ed è la risposta alla sofferenza che troppo spesso non è in rete. Ed è questo che crea le barriere e l'ineffettività della risposta» (*Il paradigma della sofferenza urbana*, in «SouQuaderni», aprile 2010, www.souqonline.it).

12 | Pensiamo che l'agire professionale debba sempre tenere un doppio sguardo critico per evitare l'istituzionalizzazione del proprio sapere.

Uno sguardo critico su di sé – autoriflessivo – che si interroga costantemente sull'origine dei propri concetti, sulle ipotesi implicite e agite nel rapportarsi con la realtà. E uno sguardo critico sui giudizi che enuncia rispetto alla realtà; ciò significa mettere tra parentesi la «diagnosi oggettiva» (e oggettivante), per interrogarsi su quali dati, indizi, parole poggia il mio giudizio professionale. E soprattutto significa fare «mente locale» su come il mio giudizio può essere utilizzato dalle persone verso cui ho un compito di cura, dai colleghi del mio e di altri servizi («è utile a loro, consente avanzamenti nella definizione di un progetto possibile, o è un modo per togliermi il problema, per assolvere a un adempimento?»).

impediscono la tutela dei diritti, occorra «deistituzionalizzare» le professioni. Significa che educatori, assistenti sociali, psicologi, pediatri, giudici, insegnanti... accettano di rimettere al centro del loro dialogo la questione comune che legittima e sostiene il loro agire: come tutelare i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza nell'attuale epoca storica. Un'epoca in cui non soffia più lo spirito dell'eguaglianza, della libertà, della fratellanza, bensì quello della competizione tra i diritti, come scrive Benedetto Saraceno:

Non c'è tempo per i diritti dei vulnerabili, dei deboli, degli ultimi o delle minoranze in questo tempo di crisi economica in cui dobbiamo preoccuparci sempre di più di noi stessi. Le crisi economiche hanno sempre costituito il terreno di cultura per la costruzione del paradigma delle «vite di scarto». ⁽¹³⁾

Deistituzionalizzare le professioni significa *rimetterle in contatto con il loro fondamento*. L'impianto dei servizi affonda infatti le sue radici in un'idea universalista di cittadinanza, secondo la quale tutti, anche chi (come i bambini) appartiene alle fasce deboli della società, sono titolari di diritti. L'articolazione delle diverse professioni ha avuto, come si è visto nella ricostruzione storica, il senso di articolare con più efficacia l'azione di sostegno e di tutela dei soggetti a disagio sociale. I servizi e le professioni che vi operano sono quindi espressione di una particolare visione, che è politico-culturale, di come trattare i problemi delle persone. Una visione che oggi, a differenza di un tempo, è diventata minoritaria nella cultura dominante. In questo senso i servizi e le professioni rivelano oggi la loro costitutiva fragilità. Appaiono come un *gigante dai piedi d'argilla*. Chi pensa di consolidarlo potenziando i singoli specialismi e settorialismi si illude. Perché friabile oggi è la base, ossia quel terreno dei diritti dentro cui è radicato il sistema dei servizi e delle professioni sociali e sanitarie.

Riformulare un'ipotesi per tutelare i diritti dei minori in difficoltà

Occorre allora oggi compiere il tragitto inverso: *dalla tutela delle professioni tornare alla tutela dei diritti*. Quei diritti che esigono (oggi come ieri), per essere resi possibili nelle situazioni che coinvolgono i minori e le loro famiglie, l'apporto e la collaborazione di più professioni, più servizi, più cittadini.

Tuttavia oggi riprendere la strada dei diritti richiede un *surplus di ricerca*. Non ci sono più le grandi narrazioni della società costruite con la grammatica e il lessico dei diritti. La dinamica sociale spinge all'individualismo (anche nelle professioni). Allora oggi più di un tempo bisogna *ridirsi il perché*, ma soprattutto *capire il come*: perché non possiamo pensarci come liberi professionisti nelle situazioni che coinvolgono i minori; come possiamo accordarci su inedite modalità di collaborazione.

Attraverso il percorso di questa prima inchiesta, che si è avvalso dell'apporto di Franco Santamaria e Maura Forni, arriveremo a mettere a punto l'ipotesi su come oggi si possono sostenere modalità di lavoro volte a creare e ricreare le condizioni perché i bambini che nascono in situazioni familiari e sociali compromesse possano crescere ricevendo le cure e gli accudimenti necessari.

13 | Saraceno B., *Violenza verbale e paranoia sociale*, in «SouQuaderni», aprile 2011, www.souonline.it

Franco Santamaria

L'età ancora negata

Se un Paese dimentica il suo futuro

Nel 1986 la prima ricerca psicosociale sui preadolescenti in Italia si intitolava *L'età negata*. A distanza di anni, quell'espressione non ha perso la sua verità. L'attenzione del Paese è infatti da tempo monopolizzata dalla crisi economica, dallo spread, dai dibattiti sul capitalismo selvaggio e su quant'altro cattura l'attenzione dei mass media. Ma l'infanzia, l'adolescenza, l'educazione, i diritti dei bambini e dei ragazzi continuano a essere marginali, sia nel dibattito della società civile sia, e ancor più, nel dibattito istituzionale e nelle decisioni che competono a chi ha assunto funzioni pubbliche.

Nelle pagine che seguono intendo focalizzare l'attenzione su alcuni dei fenomeni che costituiscono ostacoli rilevanti nei processi evolutivi di bambini e adolescenti. A tale scopo i dati portati e le considerazioni svolte attraverseranno i loro principali mondi vitali: famiglia, scuola, territorio...⁽¹⁾. Alcuni sono fenomeni poco conosciuti perché godono di scarsa visibilità; altri sono noti, ma frettolosamente considerati anche dagli addetti ai lavori; altri ancora sono oggetto di servizi di cronaca, che mirano però a spettacolarizzarli, non a sollecitare idee e pensieri in proposito. Ad accomunarli è il fatto che tutti stanno incidendo in maniera negativa – e spesso sottovalutata – sui processi di crescita di bambini e adolescenti nel nostro Paese.

Oggi occorre denunciare questi fenomeni. Denunciare ha il significato di informare sullo stato di difficoltà, di insufficienza, di degrado in cui si trovano tanti soggetti minorenni, ma più ancora sui processi che provocano il loro precipitare e/o permanere in quello stato. Denunciare vuol dire uscire da uno stato di «coma etico

1 | Ai fini di una ricognizione sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza nel nostro Paese, segnalo alcuni siti particolarmente utili e di libero accesso: www.minori.it (Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza dell'Istituto degli innocenti di Firenze); www.gruppocrc.net (Gruppo di lavoro per la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza); www.garanteinfanzia.org (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza); www.cnca.it (Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza); www.savethechildren.it (associazione «Save the Children»).

profondo» (Luigi Ciotti) e di «disastro culturale» (Tullio De Mauro), per recuperare la responsabilità e la passione di un rinnovato impegno a favore delle giovani generazioni. Ne va del loro (e nostro) presente e del loro (e nostro) futuro.

Famiglie sotto scacco

Si sta riproponendo a livello nazionale un fenomeno sicuramente trascurato, ma purtroppo in grande espansione: la povertà economica.

Il morso della povertà

Dalle cosiddette nuove povertà, individuate *illo tempore* nelle carenze culturali, relazionali, nell'analfabetismo informatico, si è ritornati a porre l'accento sulle povertà materiali – pur non avendo ancora né affrontato né tantomeno risolto le prime – in considerazione del peso che queste ultime sono tornate ad assumere.

LA POVERTÀ CHE COLPISCE BAMBINI E ADOLESCENTI

Alcuni dati tratti da *Il Paese di Pollicino. L'Italia ha dimenticato i bambini* (Save the Children, 2012):

- nel 15% delle famiglie italiane vi è un reddito inferiore a quello medio nazionale: è il tasso più elevato di povertà relativa registrato fra i 35 Paesi dell'Ocse;
- 1.876.000 sono i bambini e i ragazzi che vivono in famiglie povere;

- di questi, 653.000 fanno parte di nuclei familiari in condizioni di povertà assoluta, in quanto non dispongono dei beni essenziali per il conseguimento di uno standard di vita minimamente accettabile;
- ben il 22,6% dei bambini (più di 1 su 5!) è collocato in nuclei familiari a rischio povertà indotto dalla grave crisi economica che stiamo attraversando;
- se figli di madre single, il rischio di povertà sale al 50%. In Europa solo la Romania registra un dato peggiore del nostro.

Stiamo parlando di centinaia di migliaia di famiglie e soggetti in età evolutiva cui mancano o cominciano a mancare alcuni fattori di base ai fini di una crescita sostenibile: da una sana e corretta alimentazione a un alloggio dignitoso, da cure mediche appropriate a strumenti e opportunità sul piano dell'istruzione e della cultura, alla possibilità di ampliare il campo esperienziale, sperimentando opportunità di tempo libero essenziali ai fini di un armonico sviluppo, rispettoso dei loro diritti.

Purtroppo i minori contribuiti dallo Stato e dalle Regioni, uniti alle regole sempre più stringenti del patto di stabilità, impongono tagli sempre più pesanti ai Comuni in materia di spesa corrente. L'impoverimento economico si traduce o rischia di tradursi in impoverimento sociale, in restringimento della rete relazionale della famiglia e quindi dei figli, ma anche in mancate frequenze della scuola e in abbandoni prematuri degli studi, nonché in un ingresso prematuro nel mondo del lavoro.

Le molteplici pressioni

Non si può non rilevare che il cosiddetto perno della società italiana, la famiglia, è esaltato nei proclami pubblici, ma nella realtà si trova in grosso affanno a causa dei pesi che gravano su di essa, con forti e negative ricadute sui figli.

Le politiche di sostegno della famiglia sono in Italia sostanzialmente inesistenti; rispetto alla latitanza delle istituzioni basti citare il dato degli asili nido, servizio essenziale per le famiglie e per le madri, soprattutto se svolgono un'attività lavorativa. Se la Germania ha ufficialmente comunicato che dal primo gennaio 2014 riuscirà a coprire il 100% della domanda, l'Italia registra un'offerta tra le più basse d'Europa, pari al 12% delle richieste: poco più di un genitore su dieci è in grado di fruirne, gli altri nove devono ricorrere alle forme più varie di aiuto quale quello parentale, quello dei vicini di casa, oppure affrontare spese consistenti per il mantenimento di una baby-sitter e comunque costruire quasi sempre veri e propri capolavori sul piano organizzativo personale e familiare, pur di assicurare una presenza e un accompagnamento ai figli.

LE CIFRE DELLA NONCURANZA

Sembrano lontani gli anni caratterizzati dallo sbocciare di progetti, di esperienze, di idee favorite dall'approvazione della legge 285 del 1997, che ebbe il merito di riportare al centro dell'attenzione – in primis del governo e del parlamento – i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Le cifre di oggi testimoniano come alle politiche per l'infanzia e l'adolescenza non sia attribuita alcuna priorità:

- ridotto a 44,6 milioni (dalla Legge di stabilità del 2012) il Fondo sociale, ovvero le risorse che lo Stato assegna alle Regioni che poi le distribuiscono ai Comuni;
- ridotto (dallo stesso governo) il Fondo per le

politiche a favore della famiglia da 220 a 51 milioni di euro;

- ridotto il Fondo per le politiche giovanili da 130 a 13 milioni di euro;
- ridotto il Fondo per le pari opportunità da 50 a 17 milioni di euro;
- azzerato il Fondo per l'inclusione degli immigrati;
- azzerato il finanziamento del servizio civile, per fortuna recentemente ripristinato dal ministro Riccardi (seppure con la modesta dotazione di 50 milioni di euro, decisamente insufficiente rispetto alle domande dei giovani fra i 18 e i 28 anni).

La disattenzione del nostro Paese verso l'infanzia e l'adolescenza si concretizza, complessivamente, in una spesa pari all'1,3% del PIL contro il 2,2 della media europea.

È evidente dai dati che la famiglia sta funzionando (suo malgrado) come bacino di raccolta di tutte le carenze e le inadempienze che connotano le politiche nei suoi confronti: ma fino a quando potrà resistere alle molteplici pressioni cui è sottoposta?

La pressione economica La pressione economica si traduce nella necessità per tanti genitori di lavorare di più e senza certezze, costringendo a ridurre il tempo da trascorrere con il partner e con i figli, a selezionare i consumi, a rinunciare a opportunità importanti per i figli. Alla pressione della povertà è da ricondurre anche il numero impressionante di minori sotto i 15 anni al lavoro in Italia: 500.000 circa secondo un rapporto di ricerca di qualche anno fa dell'IRES CGIL in collaborazione con Save the Children.

La pressione relazionale Le aumentate difficoltà della vita, non solo quelle economiche, costringono poi le famiglie a subire un aumento della pressione relazionale, poiché si accrescono i livelli di gravità e si ampliano le conflittualità interne (fra

partner, fra genitori e figli, fra fratelli), con esiti di separazioni fra genitori che, in sette casi su dieci, si esprimono con litigi e con violenze, dovendo così ricorrere a giudici e avvocati, con la conseguenza che sono attualmente circa 10.000 i figli «contesi», in quanto oggetto di causa civile fra i due genitori.

La pressione culturale Fra i problemi (almeno in parte) inediti che le famiglie si trovano ad affrontare vi sono quelli derivanti dalla pressione culturale. La dominanza nella nostra cultura della logica del mercato e della centralità dell'impresa che deve produrre profitto (molto e subito) si è inevitabilmente estesa alla vita in famiglia, facendola diventare – o spingendo affinché lo divenga – un'impresa che produce o dovrebbe produrre persone, istruzione, cura e distribuzione del reddito (siamo il Paese d'Europa con il trasferimento massimo di ricchezza a livello intrafamiliare).

La pressione organizzativa Numerose famiglie – che già devono supplire alle tante lacune del nostro welfare – incontrano ulteriori problemi per far fronte alle gravi carenze determinate dalla prolungata chiusura in estate delle strutture scolastiche, senza che le istituzioni si impegnino a mettere a disposizione dei servizi atti ad accogliere bambini e ragazzi nei lunghi mesi di sosta dalla frequenza della scuola. È una vera e propria pressione organizzativa, determinata dal fatto che molti genitori non dispongono di quell'aiuto fondamentale rappresentato dai nonni (in salute e magari residenti nella stessa città), per cui debbono farsi carico di notevoli sforzi sul piano organizzativo familiare e su quello economico. E tre mesi sono lunghi...

La pressione educativa Da ultimo, ma non certo per rilevanza, va considerata la pressione educativa, che per certi versi si configura come l'aspetto più vulnerabile nella vita delle famiglie e nella relazione genitori-figli. Se il prendersi cura di un figlio – garantendogli una condizione soddisfacente di vita sul piano economico o quantomeno sostenibile – si rivela impresa ardua, la carenza o assenza di aiuti, di servizi, di supporti fa sì che molti genitori si sentano soli (o si sentano lasciati soli) nel fronteggiare le accresciute difficoltà legate all'educazione, anche a causa della competizione che di fatto da qualche anno si trovano a vivere nel rapporto con la televisione, con internet, con i cellulari e con gli altri nuovi media.

Una scuola senza missione

La scuola, luogo principe per l'educazione, versa da tempo in condizioni preoccupanti. Si sente abbandonata, non riconosciuta sul piano sociale, continuamente castigata dalla mancanza di risorse. Di fatto essa si trova a portare il peso di gran parte delle inadempienze, dei ritardi, delle tensioni, dei rapidi cambiamenti che caratterizzano i processi evolutivi delle giovani generazioni, senza disporre degli strumenti utili ad ascoltare i bambini e i ragazzi, le loro domande e inquietudini, per tutelarli e accompagnarli alla scoperta della vita. Il recente *Rapporto* della Fondazione Agnelli (2011) sullo stato della scuola media ne è una drammatica evidenziazione. Si afferma nelle conclusioni che «le zone d'ombra sono assai più

numerose di quelle luminose» e che «la scuola media è l'epicentro della crisi dell'intero sistema scolastico italiano», al punto che il suo stato di salute (di malattia) dovrebbe essere motivo di fortissima preoccupazione per tutti. La scuola media – continua la ricerca – dovrebbe far proprio l'obiettivo di una maggiore giustizia sociale, garantendo a tutti i ragazzi l'accesso a un'istruzione di qualità, eliminando i divari di rendimento legati all'origine sociale. Quanto lontana è la nostra scuola da tale «missione»? E quanto è lontano il nostro Paese dal porre la scuola, sul piano culturale e degli investimenti, al centro dell'attenzione?

L'incertezza sulla responsabilità educativa

Fra gli esiti di questa grave noncuranza dell'istituzione scolastica nel nostro Paese vi è una generale deriva educativa: gli insegnanti, come da tradizione, si propongono in qualità di garanti della trasmissione di saperi disciplinari, ma con esitazione si riconoscono esplicite competenze e responsabilità educative⁽²⁾. Ma la scuola è costitutivamente un luogo di educazione e non solo di trasmissione/acquisizione di contenuti disciplinari. Il dibattito in merito è ormai obsoleto (Massa, 1997), per cui le titubanze e le contrarietà devono lasciare il posto a quel maturo convincimento che prevede che l'intero itinerario scolastico – dalla scuola dell'infanzia alla scuola superiore – debba essere interpretato come un percorso caratterizzato da una consapevole intenzionalità educativa, riguardante la maturazione globale delle persone, oltre che la loro crescita come soggetti in apprendimento. Intenzionalità che si traduce anche nel mettere esplicitamente in gioco il sistema valoriale che orienta le scelte personali, collettive, istituzionali.

Interrogarsi sui valori di riferimento significa chiederci, prima di tutto, quale idea di uomo abbiamo e in quale società lo immaginiamo vivere, perché l'educazione serve a sostenere proprio quell'idea. Ma interrogarci sull'uomo sembra non essere produttivo, quasi fosse un puro esercizio di speculazione filosofica che mal si concilia con le priorità dell'oggi, che stride con le esigenze di strumenti, soluzioni, strategie da poter rendere operative subito, qui e ora (un atteggiamento che riguarda anche i cosiddetti professionisti dell'educazione, insegnanti ed educatori, anch'essi alla continua ricerca di strumenti che contengano le loro ansie). Il discorso antropologico, poi, è poco produttivo perché interroga innanzitutto noi stessi, come uomini e donne prima ancora che come professionisti. Obbliga a scavare dentro la propria storia, che è storia di educazione, perché ciò che siamo è il frutto dell'educazione che ci è toccata in sorte (Demetrio, 2009).

Questa assenza della questione antropologica riguarda più ancora i decisori politici. Le riforme della scuola andrebbero costruite attorno all'idea di uomo e di cittadino che abbiamo, mentre le riforme attuali sembrano costruite solamente attorno all'idea di «contenimento della spesa». Il che, sia chiaro, è un problema reale che non va banalizzato. Ma si eviti allora di tirare in ballo questioni pedagogiche che non c'entrano davvero nulla.

2 | Fra i contributi di ottica pedagogica riguardanti la scuola, si veda: Massa, 1997; Morin, 1999; Frab-

boni, 2002; Nigris, 2002; Moscati, Nigris, Tramma, 2008.

Il primato della disciplina

In tale incerto quadro i processi evolutivi delle giovani generazioni in ambito scolastico (e non solo) sono frequentemente sollecitati a far propria *una concezione dell'educazione che si identifica con le regole*. Spaventa il modo con cui oggi si dichiara da più parti la richiesta di più regole (e possibilmente severe) in educazione, accompagnate da sanzioni (chi non ricorda l'enfasi sul 5 in condotta a scuola?). Spaventa perché pare che si tratti di una richiesta tutta ideologica che non fa i conti con la potente crisi che oggi attraversa il rapporto con le regole. È come se si ribadisse il valore del loro rispetto senza avere capito come mai è in crisi il nostro rapporto con esse o, cosa ancora più grave, senza essersene accorti: basti pensare ai temi della legalità e dell'illegalità da tempo oggetto di cronache giornalistiche e giudiziarie.

Si osserva infatti la tendenza del mondo adulto a cercare di tacitare la propria coscienza, a cercare di giustificarsi attraverso gli strumenti regolativi, più che avvertire il desiderio di fare un pezzo di strada insieme, di dialogare, di allearsi con i ragazzi in vista del loro bene e del bene di tutti. Il richiamo alle regole diventa quindi un richiamo astratto: «Le regole sono importanti e vanno rispettate!». Il fatto è che è molto difficile porre regole laddove regna il v(u)oto di condotta, dove le condotte di ognuno di noi sono sempre più difficili da riconoscere dentro un pieno condiviso di valori.

Oggi insegnare a rispettare le regole rischia di confondersi con l'insegnare i valori. Ma i valori sono altro dalle regole (le regole hanno a che fare con il funzionamento di qualcosa, i valori con ciò che è giusto e auspicabile); ed ecco che ci si incaponisce nel voler trasformare l'insegnamento del cooperare in regole di condotta cui doversi attenere. Che le regole siano importanti e che vadano rispettate è un principio costitutivo dell'educazione; tuttavia il rapporto dell'educazione con le regole è più complesso e il compito formativo non sta tutto nell'insegnare a rispettarle, ma nell'educare a un rapporto responsabile con esse, diventando capaci di rispondere agli altri del proprio modo di osservarle o di disobbedirle. È importante ripartire dai fondamenti: insegnare il rapporto con la regola, con la «disciplina», scoprendone il valore esistenziale ancor prima che civico o etico.

Una scuola votata al «primo»

Altro rischio in chiave educativa è il tema-problema del *merito*. È figlio di questi tempi in cui si vorrebbe diffondere anche nei contesti tipicamente educativi la cultura dominante della prestazione, della competizione, del profitto a tutti i costi, i cui esiti disastrosi sul piano sociale, culturale ed economico sono davanti agli occhi di tutti. Si tratta di un'impostazione profondamente errata sul piano pedagogico. È risaputo che col termine merito si intende l'attribuzione di un riconoscimento concreto (una ricompensa) dopo aver compiuto un'azione particolarmente buona e positiva, come ad esempio aver ottenuto elevati punteggi a scuola o ottimi risultati in una disciplina sportiva. È noto che il *premio*, conseguente al comportamento meritevole, rappresenta un incentivo, ma sarebbe un grave errore pedagogico se si impostasse il lavoro educativo su di esso. Il rischio che si determinerebbe consiste in una sorta di distorsione morale con il soggetto in educazione, coincidente con un

atto di vera e propria corruzione, legato al fatto che i risultati da ottenere sarebbero agganciati a una contropartita (Bertolini, 1996).

La motivazione allo studio, la spinta a migliorare le proprie prestazioni non nascono dalla pratica di una concorrenza stressante, dalla voglia di primeggiare a tutti i costi; nascono invece dal piacere per quello che si scopre, a scuola o in altri luoghi, su di sé, sugli altri, sul mondo; nascono dal cooperare fattivamente con gli altri e dallo sperimentare che tale approccio, quello di imparare in modo collaborativo, fa crescere e apporta benefici al proprio benessere psicofisico. Il premio legato al merito non rappresenta un metodo direttamente educativo – come vorrebbe una concezione deterministica dell’educazione – ma solo indirettamente educativo. Tra l’altro il «premiato» non ha mai rappresentato un riferimento per i coetanei sul piano dell’emulazione, rischiando piuttosto di suscitare contrasti e rivalità.

Non si può quindi fondare un processo educativo sul concetto di merito e sul premio che ne deriva; mai esso va promesso in anticipo e può essere dato solo saltuariamente. Occorre perciò ripensare tale filosofia che ha assunto il valore di mito quasi indiscutibile, operando in una direzione antitetica: quella di *prendersi cura di tutti i bambini e i ragazzi* che frequentano la scuola (un’associazione sportiva o altri luoghi educativi). Pedagogicamente parlando, l’opzione di fondo non può che consistere nell’operare in modo che *tutti* i bambini e i ragazzi siano messi nelle condizioni di raggiungere un adeguato livello di preparazione sul piano formativo.

Gli sforzi di una scuola, di una società sportiva, delle istituzioni non vanno perciò indirizzati, come tuttora avviene in diversi ambiti, alla ricerca ossessiva del talento, all’individuazione precoce del campioncino, ma alla cura educativa di tutti i minori (di età) affinché nessuno si perda per strada, ma possa raggiungere quei risultati che gli permettano di superare positivamente gli impegni scolastici, di acquisire competenze professionali utili, di inserirsi positivamente nella società. Compito della scuola e delle altre realtà educative è di portare avanti con successo l’intera classe/gruppo ed è su questo (anche in fedeltà all’art. 3 della Costituzione che dichiara che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli... che... impediscono il pieno sviluppo della persona umana») che occorre investire e non sullo sforzo di far salire sul podio il primo, con il rischio di trascurare tanti altri. Solo lo sforzo comune degli adulti di far progredire insieme i ragazzi molto bravi, quelli bravi e quelli meno bravi è educazione, in tutti i luoghi da loro frequentati (don Milani insegna).

Tra l’altro, una scuola votata al «primo» è una scuola che rischia di votarsi alla mediocrità, non al merito, perché non è spronata a formare tutti gli studenti, ma a fregiarsi del nome del vincitore. I talenti usciranno invece sicuramente allo scoperto se si saranno costruite le condizioni favorevoli a livello di competenze degli adulti, di clima relazionale, di metodo, di organizzazione, affinché ciascun bambino e ragazzo possa esprimere le sue capacità e la sua creatività.

Una scuola espulsiva

Restando in ambito di scuola, mi soffermo infine su un fenomeno conosciuto ma negletto o rimosso qual è il fenomeno degli *abbandoni scolastici*, vale a dire il ritiro

QUASI UN RAGAZZO SU CINQUE ABBANDONA LA SCUOLA

È difficile quantificare in modo attendibile il fenomeno dell'abbandono scolastico. Si ricorre in genere a un indicatore indiretto della sua consistenza, costituito dai giovani in possesso del solo titolo di licenza media. Utilizzando questo indicatore scopriamo che:

- sono il 18,8% del totale – in valori assoluti 800.000 (dati ISTAT 2010) – i giovani fra i 18 e i 24 anni che hanno conseguito solo il livello base di studio;

- la percentuale cresce al 30,3% nelle regioni meridionali del Paese. Si tratta quindi di ragazzi che negli anni precedenti hanno abbandonato gli studi durante la frequenza della scuola superiore o della formazione professionale.

Sono cifre molto elevate – il doppio della Germania e ben distanti dagli obiettivi della Carta di Lisbona dell'Unione Europea, fissati al 10% per l'anno 2020 – da suscitare profondi timori: con quali competenze questi giovani espulsi dal nostro sistema scolastico e formativo si apprestano a cercare un'occupazione? Quale progetto di vita sono/saranno in grado di costruire?

anticipato dal percorso di studi a livello superiore, prima cioè di aver conseguito un diploma, compreso quello dei centri di formazione professionale.

Molteplici sono le *cause* di tale fenomeno: di tipo socioculturale (povertà culturale della famiglia con conseguenti scarse aspettative verso l'istruzione), proprie della scuola (un orientamento insoddisfacente in fatto di riconoscimento e di stimolazione degli interessi degli alunni e in fatto di rapporto insegnanti-discenti; incapacità di adeguarsi alle reali esigenze e alle effettive capacità dei propri alunni...) e infine di tipo personale (con riferimento non tanto alla presenza di deficit, quanto di vissuti negativi nei confronti dello studio, dell'istituzione, delle figure adulte, e conseguenti comportamenti di rifiuto della scuola e delle sue regole). Per i ragazzi l'abbandono del percorso formativo può rappresentare una vera e propria sconfitta personale, sulla quale possono innestarsi sentimenti di auto-disistima, di rinuncia, talvolta anche di aggressività contro il mondo adulto in genere.

Ragazzi abbandonati, non abbandonanti

In realtà l'abbandono andrebbe inserito nel più ampio insieme di fenomeni che vanno sotto la denominazione di insuccesso scolastico, che non si esaurisce nell'interruzione definitiva della frequenza delle lezioni e neppure nella bocciatura, ma che comprende le difficoltà di rendimento scolastico e la scarsa rilevanza che ha l'apprendimento scolastico nella vita di tanti ragazzi.

Un segnale importante è l'annuncio di qualche mese fa da parte del sottosegretario all'istruzione Marco Rossi Doria che, in collaborazione con il ministro della coesione sociale Fabrizio Barca, ha predisposto un piano di interventi contro la dispersione scolastica, per i quali sono messi a disposizione oltre 100 milioni di euro da impiegare in 100 microaree del territorio nazionale. La dispersione scolastica costituisce infatti, da molto tempo, uno dei nodi principali dei processi di istruzione e di formazione nel nostro Paese e, più ampiamente, una questione che riguarda la democratizzazione della scuola e dell'intera società.

Le conseguenze dell'abbandono scolastico non sono facilmente delineabili. Individuare l'influenza di tale evento nei processi evolutivi e di inserimento sociale dei

giovani è complesso (McCaul, 1999). Non si può certo affermare aprioristicamente, o deterministicamente, che tali soggetti siano portatori di disabilità che poi condurranno a esperienze negative e a conseguenze sfavorevoli sia per gli individui che per la società; ma è altrettanto certo che un'esperienza di insuccesso così dolorosa non può non lasciare tracce, anche profonde, a vari livelli, che possono riguardare aspetti quali la relazione con se stessi in ordine al ritenersi (in)capaci di affrontare positivamente le inevitabili difficoltà della vita; possono riguardare i livelli di partecipazione sociale e politica, quali la partecipazione al voto, gli impegni in organizzazioni sociali, di volontariato e altre; nonché il rischio che l'abbandono possa concorrere a una crescente alienazione dalle regole della società, a un possibile rifiuto dei valori sociali condivisi e dei valori della democrazia.

I NEET: L'ESERCITO DEGLI SFIDUCIATI

Va richiamata l'attenzione su un fenomeno correlato alla dispersione scolastica: i NEET (*not in education, employment or training*). Sono i ragazzi e i giovani cosiddetti inattivi, che in Italia ammontano al 22,7% della popolazione fra i 15 e i 29 anni. Sarebbe più corretto e veritiero definirli sfiduciati, in quanto si trovano nella frustrante e pericolosa condizione di non frequentare un corso di studi, di non avere un'occupazione e soprattutto di non cercarla, a causa dello scoraggiamento e dell'avvilimento che tale duratura situazione di vita arreca loro.

Il dato, riferito al 2011 e di fonte ISTAT, registra un

considerabile aumento rispetto a tre anni prima, crescendo del 3,4% in confronto al 2008. Sono quindi 2.155.000 soggetti: quasi uno su quattro rispetto al totale della popolazione giovanile nella medesima fascia d'età (a livello europeo solo la Bulgaria registra tassi peggiori). Il fenomeno è in aumento perché continuano ad aggravarsi le difficoltà economiche.

Si tratta di giovani in cui è assente la progettualità personale, in cui è azzerata la fiducia nelle istituzioni e nella politica, che non esprimono alcuna idea di futuro. Il 46% di questi soggetti dispone, al massimo, del diploma di licenza media: tale handicap è l'«anticamera della vita da NEET», come ha dichiarato recentemente il sottosegretario all'istruzione Marco Rossi Doria.

I territori ristretti della socialità

I dati e i fenomeni fin qui messi in evidenza fanno emergere aspetti che ostacolano o impediscono a tanti soggetti di minore età l'evoluzione positiva dei loro percorsi di crescita e di emancipazione sociale, connessi a difficoltà economiche, culturali delle famiglie, a forme diversificate di non-adattamento ai percorsi dell'istruzione scolastica.

Ma se ampliamo ulteriormente lo sguardo per quanto concerne dinamiche e fattori di sviluppo delle giovani generazioni, altri fenomeni emergono all'attenzione, ugualmente importanti eppure diffusamente ignorati dal mondo adulto. Mi riferisco agli itinerari di socializzazione: non alla socializzazione primaria (la strutturazione delle relazioni sociali che avviene nei primi anni di vita all'interno della famiglia di origine) bensì secondaria (quella che concerne l'impatto e l'inserimento nel contesto di vita e nelle istituzioni *altre* rispetto alla famiglia). In realtà preferisco l'espressione *educazione alla socialità*, la quale viene considerata, pedagogicamente parlando, come una delle «direzioni intenzionali originarie» (Bertolini, 1988),

poiché l'esperienza dell'altro non è per il singolo qualcosa che possa accettare o meno a seconda delle circostanze o delle eventuali scelte personali, ma è qualcosa di cui non si può fare a meno: è ontologicamente parte dell'essere persona. In proposito, il dato che balza agli occhi è rappresentato dalla quasi totale sparizione di quei comportamenti che per lungo tempo hanno caratterizzato le abitudini di vita di tante generazioni di bambini e di ragazzi, riconducibili alla pratica motoria libera, all'esperienza del gruppo informale, al tempo libero autonomamente organizzato e gestito, reso oltremodo attraente per le esperienze trasgressive che con frequenza permetteva di sperimentare. Qualche dato per dare ragione di tali affermazioni.

Dove sono le strade e i cortili?

I minori in età 6-14 anni che trascorrono abitualmente il tempo libero nelle modalità ricordate sono circa il 10% (ISTAT): solo un ragazzo su dieci nel nostro Paese ha il privilegio di poter correre su un prato, arrampicarsi su un albero (magari per rubare della frutta appetitosa...), far volare un aquilone, rotolarsi su un pendio, giocare a rincorrersi e a nascondino, con esiti frequenti di ginocchia sbucciate e di punture d'ortica. Gli altri sono rinchiusi nelle mura domestiche o in quelle altrettanto ristrette delle case degli amici e solo il 25% degli alunni di tutti i livelli scolastici si reca a scuola a piedi o in bicicletta. Dice Paolo Mottana (2011):

(L'infanzia è stata scippata. Sequestrata... intrappolata nella famiglia prima e nella scuola dopo... rapita dalle strade, dai cortili e dai giardini, non più in bicicletta, sui pattini o semplicemente in corsa. Niente più infanzia sporca, sanguinante, fangosa... non più bambini in cerca d'aria, di odori, di terra nuda e melmosa, di vegetazione ruvida e di alberi da arrampicare... bambini sporchi, incrostati di fango e di contusioni rapinate al cemento.)

Non intendo rimpiangere i tempi passati. Voglio invece esprimere la consapevolezza di quanto importanti siano tali esperienze all'aria aperta nel rapporto diretto con la natura e quanto gravi siano gli impoverimenti per i bambini e i ragazzi che derivano dalla loro diffusa scomparsa. Il rapporto con la natura infatti è *terapeutico*.

(I bambini hanno bisogno di vedere, ma anche di udire e di toccare, di sfiorare e di annusare, di afferrare e di muoversi, di avvicinarsi e di allontanarsi, di correre e di esplorare, di sentirsi parte di un tutto che li contiene... è facendo che si impara veramente.)

Così argomentano Alberto Oliverio e Anna Oliverio Ferraris (2011), richiamando in proposito le intuizioni di tre grandi studiosi dell'infanzia quali Jean-Jacques Rousseau, Friedrich Froebel e Maria Montessori. Scoprire la natura è attività più complessa (e forse più attraente) di un videogioco, poiché coinvolge tutti i sensi, permette di esplorare i limiti. Un numero crescente di ricerche collega direttamente e in maniera positiva il nostro stato di salute mentale, fisica e spirituale al rapporto con la natura. Diversi studi indicano che il disturbo da deficit di attenzione e altre alterazioni dei bambini – quali l'obesità, la disattenzione, la svogliatezza, la noia, la

depressione, l'ansia – possono essere trattate favorendo il rapporto tra i bambini, i ragazzi e la natura. Essi non hanno bisogno solo di una corretta alimentazione e di un buon sonno, ma anche del contatto con il verde ⁽³⁾ (Louv, 2006).

I bambini che giocano all'aperto hanno migliori capacità motorie, di coordinazione, di agilità e di equilibrio. In generale, rispetto ai coetanei che restano chiusi in casa, magari davanti a TV, computer e playstation, hanno maggiori capacità di osservazione, di ragionamento e di consapevolezza, sono meno inclini al bullismo e meno vulnerabili a malattia e stress. E soprattutto sanno stupirsi.

Pochi gruppi in cui crescere

La medesima rilevanza ha l'esperienza dei *gruppi naturali*, che la compianta studiosa Maria Luisa Pombeni definì come «gruppi identitari» (1993), in quanto luoghi all'interno dei quali preadolescenti e adolescenti hanno la possibilità straordinaria di costruire una parte importante della propria identità. L'esperienza del gruppo spontaneo è sempre stata infatti – per generazioni di ragazzi – un'esperienza di grande e insostituibile valore apprenditivo, che accompagna tutto il processo di crescita.

Già nella preadolescenza la spinta ad ampliare e intrattenere rapporti interpersonali al di fuori dell'ingerenza adulta è molto forte, irrimediabile, collegata all'esigenza di maggiore autonomia negli spostamenti, al crescente bisogno di differenziarsi dalle indicazioni dei genitori e di sganciarsi dal loro controllo, all'insofferenza nei confronti delle regole predefinite dagli adulti. Le aggregazioni spontanee di ragazzi non perseguono attività specifiche, ma è proprio tale «libertà» che permette loro di giocare sul piano della relazione e della comunicazione fra i membri, di condividere il tempo libero, il divertimento, di ideare e realizzare attraenti esperienze di trasgressione. Ma se dai dati delle ricerche citate da Pombeni risultava che vent'anni fa tale modalità aggregativa coinvolgeva la gran parte del mondo dei preadolescenti e degli adolescenti (è citata la cifra del 70%), ora non è più così e le limitazioni cui i ragazzi devono attenersi nella gestione del proprio tempo impediscono loro di fare del gruppo un punto di riferimento fondamentale nel processo di costruzione della propria storia personale e sociale.

Territori adultizzati

Le risonanze di tali radicali cambiamenti sono di enorme portata, in quanto non solo vengono a mancare esperienze essenziali per la crescita, ma in loro sostituzione non è stato congegnato alcunché di significativo. Si potrebbe pensare che un ruolo di sostituzione o di supplenza sia fornito nell'età dell'infanzia e della pre-adolescenza

3 | Molte sono le forme di malessere che possono derivare dalla «reclusione» dei minori nelle mura domestiche: una cronica irrequietezza, un'alimentazione disordinata ed eccessiva (nel nostro Paese i tassi di obesità infantile e i disturbi del comportamento alimentare sono i più alti d'Europa nei soggetti fra i 6 e gli 11 anni e uno su tre è sovrappeso), un surplus di energie psicofisiche

che non trova spazi di sfogo, fino al «disturbo da deficit di natura» che il pedagogista americano R. Louv (2006) ha evidenziato per primo denotandolo come quella forma di «disagio psicologico e fisico che può causare difetti percettivi, durata ridotta dell'attenzione in rapporto al livello di sviluppo, iperattività e altri inconvenienti fisici ed emotivi».

dalla *pratica sportiva e motoria*. Ma i dati non confermano questa ipotesi: a livello nazionale solo sei minori su dieci, fra i 6 e i 14 anni, svolgono una pratica motoria. Una percentuale che cala poi rapidamente e che diventa quasi irrisoria nel caso della popolazione minorile immigrata.

Le ragioni sono svariate e comprendono la mancanza di un'educazione alla pratica sportiva e motoria che per molte famiglie non fa parte della propria cultura educativa; il costo dell'iscrizione e della frequenza dell'attività sportiva che può ammontare ad alcune centinaia di euro l'anno; la cessazione della frequenza a causa di pressioni indebite esercitate dalla società sportiva, dai suoi tecnici e dai suoi allenatori che in diversi casi – sprovvisti di un'adeguata e specifica preparazione sul piano psicopedagogico – sottopongono bambini e ragazzi ad allenamenti eccessivamente pesanti, avendo di mira la vittoria, l'individuazione precoce del campioncino, con il risultato di stancare e di stressare i ragazzi e di indurli a un precoce abbandono della disciplina praticata.

Purtroppo l'istituzione scolastica fornisce un suo contributo alla svalutazione dell'educazione fisica – nell'eterno e non risolto conflitto fra corpo e intelletto – mantenendo ancora due sole ore settimanali di questa disciplina, nonostante l'UNESCO abbia da tempo individuato in un minimo di sei ore l'attività fisica nei sei giorni di scuola.

IL DIRITTO A NON ESSERE UN CAMPIONCINO

Molte società sportive emanazioni di federazioni da tempo hanno fatto del risultato la loro filosofia, snaturando così il significato educativo della pratica sportiva. Scrive un decano del giornalismo sportivo, Mario Sconceri:

«Lo scandalo è che un bambino, in Italia, per giocare a pallone, può soltanto pagare. O va in una scuola calcio o non gioca. Centinaia di migliaia di ragazzi militarizzati, spesso sovrappeso, in tute e magliette autofinanziate, condannati a giocare secondo i comandamenti dei grandi. Finita la strada, l'oratorio, finito l'estro individuale, finita la selezione naturale, la libertà di correre dietro un pallone perché a otto anni c'è già chi ti chiede, t'impone, di uniformarti. Il problema del calcio dei giovani in Italia è questa melassa con cui si dà in pasto ai genitori l'illusione che i loro figli possano essere campioni semplicemente perché (pagan-

do) giocano. E la terribile forza, insopportabile, con cui i genitori vi si dedicano, convinti che il calcio non sia il divertimento del bambino oggi, ma il loro prossimo mestiere» (*Finiti la strada e l'oratorio, questo è il problema*, Corriere della Sera, 10 luglio 2012).

Parole coerenti con quelle di tanti genitori, allenatori e dirigenti sportivi che ho incontrato in lavori di ricerca e formazione (Santamaria, 2006, 2012), i quali addebitano a una larga parte del mondo adulto la responsabilità di una devastazione dei diritti dei ragazzini al gioco, al gruppo, all'educazione, all'incontrare adulti che si occupino di loro prima come persone e poi come atleti.

Diritti che vengono messi da parte perché le esigenze di bilancio, lo sponsor, la Federazione chiedono risultati, esigono che emerga il campioncino dimenticando, fra gli altri, *il diritto a non essere campioni*, come recita l'art. 10 della Carta dei diritti dei ragazzi allo sport (varata nel '92 dall'Onu e fatta propria da numerose federazioni).

Un'età ancora marginale

I dati riportati fin qui sembrano confermare quanto detto anni fa dal COSPES (Centro di orientamento scolastico professionale e sociale), che nel 1986 dette alle stampe la prima ricerca psicosociale sui preadolescenti in Italia. Gli autori del Centro salesiano

idearono un titolo di grande impatto e di profonda verità: *L'età negata* (De Pieri, Tonolo, Del Piano, 1986). Tale denominazione stava a indicare da una parte l'esigenza di coprire un grande vuoto di conoscenza e di comprensione dell'età preadolescenziale; dall'altra intendeva provocare un ripensamento del «come» vengono educati i ragazzi nella famiglia, nella scuola, nelle istituzioni ecclesiali, negli altri ambiti educativi. Sembra purtroppo che a distanza di tanti anni si possa/si debba riutilizzare quell'aggettivo, che non ha perduto la propria pregnanza in relazione alla (dis)attenzione di cui sono viepiù destinatari bambini e adolescenti. Attualmente l'attenzione di tutti (o quasi) è infatti monopolizzata dalle difficoltà economiche, dallo *spread*, dai dibattiti sul capitalismo selvaggio. L'infanzia, l'adolescenza, l'educazione, i diritti dei bambini e dei ragazzi sembrano rivestire un ruolo marginale, sia nel dibattito della società civile sia, e ancor più, nel dibattito istituzionale e nelle decisioni che competono a chi ha assunto funzioni pubbliche. Sono temi ancora *negati*.

Un elemento continua a colpire: nel nostro Paese si proclamano attenzione e cura nei confronti dei bambini e dei ragazzi, ma il passaggio dalle dichiarazioni verbali e scritte alla messa a disposizione effettiva di strumenti normativi e di risorse non si verifica, inducendo a pensare che tali asserzioni abbiano un carattere meramente strumentale, demagogico, retorico (Belotti, Ruggiero, 2008). L'intera società italiana manifesta un grave ritardo nella tutela dei diritti dei minori (di età) e si rischia anzi un pericoloso arretramento di quei diritti faticosamente loro riconosciuti negli anni '80 e '90.

L'ultima testimonianza, in ordine di tempo, di questo lungo cammino di inadempienze è la dichiarazione dell'AGIA (Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza). Il suo presidente, nella prima relazione resa al Parlamento il 18 aprile 2012, ha infatti affermato:

Sono evidenti i danni provocati dal mancato investimento nelle politiche per l'infanzia e l'adolescenza. È soprattutto in un momento in cui l'Italia è colpita da una crisi economica molto grave, che chi governa il Paese dovrebbe, coerentemente con l'obiettivo di risanare i conti ed investire sul futuro, dimostrare lungimiranza inserendo tra le priorità dell'agenda politica la tutela e lo sviluppo dei diritti dei bambini e degli adolescenti.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Belotti V., Ruggiero R. (a cura di), *Vent'anni d'infanzia. Retorica e diritti dei bambini dopo la Convenzione dell'ottantanove*, Guerini, Milano 2008.
- Bertolini P., *L'esistere pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze 1988.
- Bertolini P., Caronia L., *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*, La Nuova Italia, Firenze 1993.
- Bertolini P., *Dizionario di pedagogia e scienze dell'educazione*, Zanichelli, Bologna 1996.
- Ciotti L., *La speranza non è in vendita*, Giunti-Edizioni Gruppo Abele, Prato-Torino 2011.
- Demetrio D., *Costruire processi educativi: alfabeti per capire, criteri per operare, strumenti per valutare*, in Maurizio R., *Adolescenti, Educazione e Aggregazione*, Fondazione Zancan, Padova 1994.

- Demetrio D., *L'educazione non è finita. Idee per difenderla*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009.
- Demetrio D., *Educazione è scegliere da che parte stare*, in «Animazione Sociale», 244, 2010.
- De Pieri S., Tonolo G., Del Piano M. (a cura di), *L'età negata. Ricerca sui preadolescenti in Italia*, Elledici, Torino 1986.
- Fondazione Agnelli, *Rapporto sulla Scuola in Italia 2011*, Laterza, Bari-Roma 2011.
- Frabboni F., *La scuola ritrovata*, Laterza, Bari-Roma 2002.
- ISTAT, *Indagine multiscopo sulle famiglie italiane*, Roma 2009.
- ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*, Roma 2010.
- ISTAT, *Rilevazione sulle forze di lavoro*, Roma 2011.
- Louv R., *L'ultimo bambino nei boschi*, Rizzoli, Milano 2006.
- Massa R., *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*, Laterza, Bari 1997.
- McCaul E. J., *Le conseguenze dell'abbandono scolastico*, in Liverta Sempio O., Confalonieri E., Scaratti G. (a cura di), *L'abbandono scolastico. Aspetti culturali, cognitivi, affettivi*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1999.
- Morin E., *Sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2001.
- Moscati R., Nigris E., Tramma S., *Dentro e fuori la scuola*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Mottana P., *Piccolo manuale di controeducazione*, Mimesis, Milano-Udine 2011.
- Nigris E., *Conflitti a scuola*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- Oliverio A., Oliverio Ferraris A., *A piedi nudi nel verde. Giocare per imparare a vivere*, Giunti, Firenze 2011.
- Pombeni M. L., *L'adolescente e i gruppi di coetanei*, in Palmonari A. (a cura di), *Psicologia dell'adolescenza*, il Mulino, Bologna 1993.
- Santamaria F., *Relazioni ed emozioni nello sport. Ricerca per una «Carta» sulle esperienze delle pratiche sportive degli adolescenti*, Regione del Veneto. Ufficio Protezione e Pubblica Tutela dei Minori, Venezia 2006.
- Santamaria F., *Dalla parte dell'educazione. Percorsi operativi e riflessivi che intrecciano le tematiche educative riguardanti gli adolescenti con i contesti di lavoro educativo e con le responsabilità degli adulti*, Fondazione Campus, Polo universitario di Portogruaro (Ve) 2012.
- Save the Children, *Il Paese di Pollicino. L'Italia ha dimenticato i bambini*, Roma 2012.
- Staccioli G., *Il gioco e il giocare. Elementi di didattica ludica*, Carocci, Roma 2008.
- Triani P., *Disagi dei ragazzi, scuola, territorio. Per una prospettiva integrata*, La Scuola, Brescia 2011.

Intervista a **Maura Forni**

Se arriva la zampa d'elefante

Come aprire i servizi a una idea di futuro

La zampa d'elefante è un'immagine per dire il pericolo che oggi i servizi per minori e famiglie corrono di essere travolti nella indifferenza del Paese. Quella zampa è oggi molto vicina, tra patti di stabilità, impossibilità di assunzioni, tagli ai budget. Per non rimanerne schiacciati, si deve argomentare con più forza perché ha senso tutelare i diritti dei minori. Occorre lavorare di più dentro la comunità e con la comunità. Sapendo che il problema non è tanto salvare i servizi come li abbiamo fin qui costruiti, ma salvare ciò che con i servizi si intendeva tutelare: il diritto alla crescita e all'educazione per tutti.

Nell'Italia in declino il «sociale» è obbligato a ripensarsi. Nulla può essere più come prima. Ai *servizi* (socioassistenziali, sociosanitari, socioeducativi, del pubblico e del privato sociale) la crisi chiede di ripensare il proprio modo di lavorare: tra le mille situazioni problematiche occorre ridefinire le priorità perché la coperta è corta, ma non è facile mettersi nella prospettiva di stabilire a quali problemi dare precedenza. Agli *operatori* chiede di ripensare la propria identità professionale: come declinare le competenze in uno scenario pieno di domande e di vincoli? La transizione – da più parti auspicata – dal considerarsi gli esperti di soluzioni tecniche al considerarsi gli attivatori di risorse sociali è ancora percepita come una diminuzione del sé professionale.

La crisi sollecita poi tutti i *cittadini* a ripensare cosa sono i diritti di cittadinanza oggi: in un'Italia in cui si smantella il welfare per rimettere in pareggio il bilancio, che senso hanno ancora parole come diritti e cittadinanza? Anche per i cittadini non è immediato uscire da un atteggiamento di rivendicazione dei diritti e rimettere in gioco – per renderli esigibili – la dimensione della corresponsabilità (come prevede peraltro la stessa Costituzione agli articoli 2 e 4). A *chi fa le politiche dei territori* la crisi chiede di aprire laboratori di ricerca per immaginare pratiche alternative di convivenza: come non omologarsi a logiche contabili che non hanno in sé la dimensione del futuro e rimettere in campo un pensiero sulla costruzione della società di domani?

La crisi è una corrente impetuosa nella quale possiamo lasciarci trascinare o provare a nuotare individuando una direzione da perseguire. La crisi assume sempre di più il profilo di una «zampa d'elefante», di fronte alla quale – se non si vuole rimanere schiacciati – non si può restare immobili, ma occorre essere dinamici e ideativi. Su come poter ancora immaginare uno sviluppo nella storia delle politiche e dei servizi, in particolare quelli rivolti all'infanzia e all'adolescenza, abbiamo incontrato Maura Forni, responsabile del Servizio coordinamento politiche sociali e socioeducative, programmazione e sviluppo del sistema dei servizi della Regione Emilia-Romagna. L'intervista nasce all'interno del percorso di ricerca «Nuovi orientamenti per la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza», avviato da Animazione Sociale insieme agli Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute della Regione Emilia-Romagna (l'inchiesta contenuta in questo numero ne costituisce il primo esito).

Per i servizi oggi è rischioso non innovare

La crisi sta riducendo le risorse a disposizione per le politiche e gli interventi socioassistenziali, socioeducativi, sociosanitari. A fronte di risorse in calo, sempre più si tratta di capire cosa tenere e cosa lasciare, ma anche di immaginare una prospettiva di sviluppo per non farsi chiudere nell'angolo. Questo esercizio appare oggi molto complicato per chi opera nei servizi...

Più forti sono le idee che hanno dato vita a un servizio, maggiori sono le resistenze a cambiarlo. Negli anni abbiamo creato servizi di cui siamo stati molto contenti, servizi nati da idee forti. Tutti siamo convinti di aver fatto i migliori servizi possibili, con la passione anche di volerli fare. E questa passione non si è spenta, perché chi fa l'educatore oggi non lo fa certo per il guadagno. Però, quando si fa qualcosa mettendoci del proprio, si è anche più legati a quella cosa, si fa fatica a guardare oltre, a pensare che ci possano essere altri modi per rispondere al problema per cui è sorto quel servizio. Allora ci si difende, ci si chiude, si diventa persino ideologici.

È difficile pensare in modo diverso perché è come se fossimo formattati su quello che abbiamo sempre fatto. E più abbiamo messo in campo idee forti, più diventa difficile discuterle. Alla fine l'atteggiamento è una difesa dello strumento – ad esempio, la comunità per minori – e non del fine per cui quella comunità è stata istituita, ovvero la tutela del bambino. Si difende lo strumento e si perde di vista l'idea.

Oggi però mettersi in difesa, per quanto comprensibile, appare perdente.

Questo tempo richiede di non rimanere troppo attaccati alla conservazione di un assetto di servizi che è esposto oggi a un'erosione anche di consenso. Da molte parti si sta enfatizzando il tema della società civile, della sua capacità di farsi carico dei problemi della vita collettiva. È la cosiddetta sussidiarietà. Si pensa che il volontariato possa sostituirsi ai servizi, il volontario all'operatore. Ma non è questa la soluzione. Perché un servizio, se è tale, prevede un'organizzazione e dei professionisti con le competenze per svolgerlo. È raro che questo possa essere,

quotidianamente, realizzato da volontari; pensiamo ad esempio alla gestione di servizi per anziani non autonomi.

Quando pensiamo alla sussidiarietà dobbiamo allora, a mio parere, pensare più all'*empowerment*, cioè a una società capace di cooperare con le istituzioni nel definire e attivare interventi che incidano sui problemi, che non a sostituire chi costa con qualcuno che costa meno. C'è una parte di opinione pubblica che pensa «il servizio pubblico non ce lo possiamo più permettere, non ci possiamo più permettere neanche la cooperazione sociale, passiamo al volontariato». Tutto il discorso sulla povertà e sul disagio viene declassato a questione economica. Del servizio sociale professionale non si parla. Del fatto che è necessario ascoltare una persona per capire qual è il suo problema non si fa cenno. Del fatto che per aiutarla ad autonomizzarsi non è sufficiente darle i soldi neppure. C'è una visione molto povera del problema nell'immaginario circolante. Sembra quasi che buona parte della opinione pubblica e a volte anche della politica non sappia cosa fanno i servizi.

Aiutare a vedere cosa manca per crescere

Il discorso della sussidiarietà, dici, andrebbe inteso nel senso di una comunità che si riappropria della capacità di far fronte ai problemi, e non nel senso strumentale di scaricare sul volontariato la gestione di servizi.

Sì. Vorrei sintetizzare lo spirito della sussidiarietà con il proverbio del «villaggio» che citavamo sempre ai tempi dell'attuazione della legge 285 (1997): «Per far crescere un bambino ci vuole un intero villaggio». La comunità intera è necessaria per garantire la cura. Non basta il «villaggio» costituito dai servizi educativi, sociali, sanitari. In questa prospettiva i servizi non scompaiono, anzi assumono un compito fondamentale: quello di far vedere, sulla base della propria esperienza, cosa oggi manca nella nostra società per far crescere i bambini, quali scelte stanno ostacolando la possibilità di allevare una generazione di futuri adulti sana e competente. Questo compito siamo ancora distanti dall'attuarlo e credo che i servizi dovrebbero intraprenderlo con più determinazione, collocando il proprio lavoro dentro un rapporto più stretto con la comunità.

I dati sull'infanzia non sono per nulla rassicuranti. Eurostat ci dice che l'Italia è tra i Paesi con il livello di povertà infantile più alto d'Europa. Anche in Emilia-Romagna, oggi, chi vediamo in maggiori difficoltà? Non chi è già in pensione, a meno che non parliamo di pensioni minime o di non autosufficienza, bensì chi cerca di entrare ora nel mercato del lavoro o ci è appena entrato con contratti da precario. Sono i più giovani, quelli che mettono al mondo i figli. Molti bambini nascono oggi in famiglie a rischio povertà. Per di più sappiamo bene che quando in una famiglia arriva un bambino le spese crescono.

Il Centro di analisi delle politiche pubbliche di Modena ha fatto una ricerca sulla povertà delle famiglie: emergono come più a rischio quelle immigrate, che sono le famiglie che hanno più figli. E non è solo povertà economica, che comunque è elevata, ma di possibilità di partecipare alla vita sociale con attività di sport,

musica, cultura, tempo libero... Se consideriamo che nella nostra regione il 21% dei bambini sotto i tre anni ha genitori stranieri, vuol dire che in prospettiva vi è una generazione che corre dei rischi – rischi che non siamo spesso in grado di far capire non solo a chi ci governa, ma neanche al sentire comune della gente che vive nel «villaggio».

Esplicitare il pensiero che c'è dietro i servizi

Si dice «meno male che ci sono gli stranieri che fanno i figli in Italia», ma poi non ci si rappresenta il rischio povertà a cui si espongono.

Guardo con preoccupazione i dati delle iscrizioni ai nidi. Nella nostra regione abbiamo un buon livello complessivo di disponibilità di posti nei servizi educativi alla prima infanzia e li consideriamo un investimento sociale e uno strumento potente per ridurre le disuguaglianze. Tuttavia sette anni fa il 14% di popolazione in età 0-3 anni era straniero (straniero sempre tra virgolette, perché molti bambini sono nati qui) e nei nidi avevamo il 7% di bambini stranieri. Gli ultimi dati disponibili al 31 dicembre 2010 danno circa il 22% di bambini stranieri in quell'età, ma la loro presenza nei nidi si attesta al 9% circa. Non c'è proporzione.

Questo dato mi preoccupa, perché il nido costituisce un fattore protettivo fantastico per i bambini e per l'integrazione delle famiglie. Vuol dire che non stiamo utilizzando un fattore protettivo oggi per l'infanzia più a rischio domani. Credo allora ci sia bisogno che chi si occupa di infanzia e di adolescenza in questo momento aiuti a comprendere che alcune scelte sono dannose per l'infanzia di oggi, che poi costituisce il mondo adulto di domani. In questo momento i bambini, soprattutto i bambini stranieri, sono poco sostenuti. Ma con loro siamo in pericolo noi, nel costruire una seconda generazione poco integrata in una società molto fragile.

Questa riduzione dei bambini stranieri nei nidi comunali rispetto a cinque anni fa come si spiega?

Il motivo principale è economico: con la crisi pesa il costo delle rette e il fatto che l'ente pubblico riesca a farsi meno carico di accessi gratuiti. E questo benché la nostra regione dirotti molte risorse sui nidi pubblici o convenzionati: metà della spesa sociale dei Comuni è su minori e famiglie, metà di questa è sui servizi educativi per la prima infanzia. Anche quando il cittadino paga la retta piena, il Comune mette comunque parecchie risorse per compensare il costo effettivo del servizio.

Poi c'entra il fatto che le famiglie straniere non hanno una propensione all'uso del servizio del nido. Le donne spesso non lavorano e tengono i bambini in casa, non sentono la necessità di un servizio. E così i bambini delle famiglie immigrate, che spesso dispongono di una rete di relazioni più fragile – mancano i nonni, gli zii, i cugini – si trovano a passare meno ore di quelli italiani con adulti che non siano i genitori. Mi rendo conto che è impopolare sottolineare queste cose. Oggi c'è un po' di conflitto, le famiglie italiane dicono: «Ma come, ci passano davanti i bambini stranieri al nido! Io, mio nonno, mio zio, mio cugino paghiamo le tasse da una vita e adesso

non possiamo fruire del servizio». Servizi per la cui qualità negli anni abbiamo lavorato molto, sono servizi buoni, che danno competenze. È inevitabile che ci sia competizione. Ma dobbiamo fare anche un ragionamento di prospettiva sul bene comune, esplicitare il pensiero che abbiamo dietro questi servizi. Che nascono sì per il bene individuale del singolo bambino, sì per consentire alle donne di conciliare lavoro-famiglia, ma non possiamo dimenticare il bene comune futuro.

Aumentare la nostra capacità di ricerca

In regime di risorse scarse, il bene comune sempre meno è dato dalla somma dei diritti individuali, ma è il frutto di una selezione di priorità tra i diritti...

Nel pensiero comune continuiamo ad avere una visione molto individuale ed estesa del diritto. Ci manca una visione del bene comune. La visione del diritto individuale sollecita gli appetiti. Mia nonna diceva «tiene più l'occhio della pancia». Voleva dire che tendiamo a prendere da mangiare più di quel che ci serve per saziarci. E finisce che lo avanziamo mentre qualcun altro rimane senza. Ho l'impressione che oggi guardiamo alle cose in questo modo. Allora quando parliamo di diritti dell'infanzia, dovremmo affiancare ai diritti *del* bambino i diritti *dei* bambini, intesi come i ragazzi e gli adulti di domani.

Questa preoccupazione sulla comunità di domani a volte manca nelle politiche spesso prese dall'urgenza di oggi. È un problema serio, su cui noi che ci occupiamo dei bambini dovremmo dare qualche segnale più forte. Quello che come operatori sociali dovremmo fare è una sorta di studio epidemiologico: la disuguaglianza tra i bambini di oggi cosa produrrà alla società tra qualche anno? Perché oggi abbiamo grandi differenze anche nella vita quotidiana: abbiamo il figlio unico, nipote unico di sei nonni perché magari nel frattempo c'è stata una ricomposizione familiare, e abbiamo il bambino, fratello di altri quattro, che non ha nessun nonno né parente, che parla una lingua diversa e che sta sempre con sua mamma in casa.

Quindi andrebbe rappresentato alla società come le scelte di oggi costruiscono il futuro di domani...

Dobbiamo aumentare la nostra capacità diagnostica, di valutazione e previsione, non soltanto nella logica del benessere/malessere del singolo bambino, ma dell'intera comunità. Chi lavora con i bambini questo lavoro dovrebbe sforzarsi di farlo, perché non vedo altri che lo possano fare con la consapevolezza che deriva dall'esperienza: chi lavora nel sociale vede infatti più da vicino i danni. Lo dico in positivo: dovremmo vedere i servizi per l'infanzia nella loro valenza di azione favorente una positività del vivere futuro, oltre che come vantaggio e servizio per il singolo bambino. Questo è, a mio parere, un modo per salvare i servizi.

Oggi si tratta di salvare i servizi per salvare i diritti. Questo è il compito epocale a cui sono invitati a dare il loro contributo gli operatori sociali e sanitari nell'Italia di oggi. Operatori che in questa logica, come dici, si fan-

no sempre più ricercatori, produttori di dati e conoscenze. Operatori della conoscenza, non solo del fare.

Sono convinta che oggi, per rilanciare la funzione dei servizi nell'attuale società, bisogna fare due operazioni: unire i saperi e aprire i servizi.

Unire i saperi per anticipare i problemi

La prima operazione è unire i saperi, perché unendo i saperi aumentiamo la nostra capacità di vedere e far vedere cosa è buono e cosa è dannoso in prospettiva. Unire i saperi educativi, i saperi sociali, i saperi sanitari, i saperi psicologici... Oggi non è facile neanche il dialogo tra chi lavora nell'educativo e chi lavora nel sociale. Da qualche anno le carriere universitarie sono separate già all'inizio, per cui non puoi più contare sul fatto che un operatore che lavora al nido passi al servizio sociale o viceversa: che è l'aspetto che fino a qualche anno fa portava un po' di «scompiglio». Adesso c'è il corso di laurea triennale per educatore di nido, il corso di laurea triennale per educatore sociale e culturale a Scienze della formazione, il corso di laurea triennale per educatore professionale a Medicina... Abbiamo tali separazioni che impariamo linguaggi differenti e dopo facciamo fatica a comunicare. Mentre tutti quelli che lavorano con le persone o almeno su questa fascia di età, qualche confronto o dialogo bisognerebbe che lo avessero.

Unire i saperi permette di leggere i problemi nella loro complessità e di prevenirne il loro formarsi o deteriorarsi. Porto un esempio concreto. Chi lavora con gli adolescenti in difficoltà oggi ci dice: l'origine di molti disturbi è da ricercare in un problema di attaccamento alla nascita. Pietropolli Charmet osservava in un incontro sul disagio: se dovessi dire dove investirei delle risorse, direi nella fase dell'attaccamento, perché i problemi di attaccamento nella prima infanzia li ritroviamo come problemi di scompensazione nella preadolescenza. Allora se l'esperienza dei servizi evidenzia questo, bisognerebbe che in quella fase concentriamo un po' d'attenzione, sia come sociale che come sanità, accompagnando le mamme in difficoltà a gestire la relazione con il loro piccolo. E questo è fattibile dal momento che il 99% dei bambini nasce in ospedale.

Spesso ci limitiamo a considerare il parto con l'occhio della sanità: è andato bene o male. Dobbiamo invece riuscire a cogliere se in quella stanza c'è una mamma sola, che non parla con nessuno, che non ha un compagno di fianco, che non riesce ad allattare. Anche Marie Rose Moro, etnopsichiatra che dirige il servizio di psicopatologie del bambino e dell'adolescente all'ospedale Avicenne di Parigi, sostiene che per le donne immigrate i primi mesi di vita del bambino sono un periodo di particolare vulnerabilità. Manca quel tessuto di co-madri che al paese accompagnerebbero la giovane mamma, per cui la donna si sente sola e a volte molto insicura. Questa condizione di vulnerabilità è vera anche per le donne italiane.

Tra l'altro, oggi gli adulti arrivano più impreparati di un tempo all'appuntamento della nascita. Se guardiamo i percorsi di una qualunque persona, specie se nasce figlia unica, quand'è che si occupa di un altro bambino piccolo? Quasi mai. Oggi

si può diventare genitori senza aver toccato un bambino piccolo. Ci sono situazioni in cui la fase della nascita e dei primi tempi va accompagnata. Magari non per tutte le mamme, solo per una piccola parte: per la ragazza che ha problemi di tossicodipendenza o per la mamma che in ospedale da tre giorni nessuno è venuto a trovare. In questi casi un po' d'aiuto va dato. Per aiutare i bambini bisogna rafforzare le mamme.

Ci sono già progetti di accompagnamento delle mamme fuori dall'ospedale; esperienze di massaggio infantile, situazioni dove la neo-mamma viene coinvolta dentro un gruppo di altre donne che hanno bisogni come il suo, che sono magari il bisogno di sfogarsi «perché non ho dormito niente stanotte», o quello di renderti conto che non sei l'unica al mondo a vivere quel disorientamento. Con un programma destinato proprio al sostegno alla genitorialità abbiamo sostenuto progetti di assistenza domiciliare. Bisogna inventarsi le modalità migliori per farlo, così da permettere a un bambino di attaccarsi a qualcuno che è in grado di tenerlo su e non di lasciare che sia lui a tirar giù.

Allora parlarsi tra competenze diverse permette di riuscire ad anticipare i problemi. Questa è l'utilità di metticciare i saperi. È importante che chi, come la neuropsichiatria infantile, vede i problemi nella fase dell'adolescenza possa dire a chi interviene prima nella vita di un bambino «fate attenzione, se rilevate questi segnali di malessere non sottovalutateli».

Aprire i servizi per renderli un bene comune

La seconda operazione da fare per salvare i servizi è «aprirli». Noi abbiamo servizi di buona qualità, ma che tendono a creare un circuito ristretto intorno a loro e per questo non sono considerati un bene comune, un patrimonio da difendere da parte degli altri cittadini. Prendiamo i nidi: chi ha fatto la domanda di iscrizione e ne resta escluso è arrabbiato perché non ne può usufruire. Tanto più se è costretto a cercare soluzioni alternative e magari si rende conto che ha trovato un servizio più costoso e/o di minor qualità. La rabbia aumenta anche perché al parco del nido non può accedere neanche il sabato mattina o nel pomeriggio. Ora qualche esperienza positiva la stiamo facendo, ad esempio gli spazi dell'asilo utilizzabili per feste di compleanno o per corsi per genitori, però il rischio è di arrivare sempre a quelli che son già nel circuito dei tuoi utenti, quelli che vengono già al nido. Aprire agli altri credo sia una scommessa se si vuol sopravvivere, perché altrimenti nessuno penserà che è buono e giusto pagare le tasse per qualcun altro.

Quindi tu dici: primo, non aver paura di fare scelte impopolari purché le si motivi; secondo, creare consenso intorno ai servizi...

Sì. La competizione tra i diritti è il problema di oggi. Ed è un problema che incontra chi disegna le politiche di un territorio perché tocca capire chi ha di più, chi ha di meno, gli anziani votano, i bambini non votano... Però se aiuti a pensare, se chiarisci i termini dei ragionamenti, se evidenzi i limiti e le scelte, si arriva a capire

che oggi dobbiamo individuare delle priorità. Io credo che investire sulle giovani generazioni sia oggi una delle principali, anche dal punto di vista della tenuta del sistema sociale, della solidarietà intergenerazionale. L'economia e il sociale sono due categorie che vanno sempre più tenute insieme.

Aiutare a ragionare oltre il diritto individuale

Fino a oggi si è spinto sul diritto soggettivo in generale e tendiamo a pensare soggettivamente. Pensare soggettivamente sviluppa appetito, ma in questo modo alcuni rischiano l'obesità, altri la fame.

Ricordo quando nella predisposizione dei primi Piani di zona parlavo agli anziani dello SPI (il sindacato pensionati italiani); rappresentavo loro il Fondo sociale come una torta e dicevo: «Non abbiamo il potere di farne un'altra, ma solo quello di decidere come tagliare gli spicchi di questa. Pensate che, se portate a casa un po' più voi come anziani, non avete vinto una grande battaglia. Avete ottenuto una bella fetta di risorse, ma avete rimpicciolito la fetta di qualcun altro. Se quel qualcun altro sono i vostri nipoti, quando tornate a casa pensateci». Ecco questo vuol dire vedere i diritti come complessivi, anziché come singoli. Da questo punto di vista trovo anche positivo valutare le politiche per le famiglie, perché si supera il conflitto tra risorse per gli anziani, per i minori, e si vede la questione in un'ottica più di sistema.

Detto questo, non so dire come si faccia a uscire dalla competizione. Credo però che sia importante richiamare a un senso di responsabilità. Una responsabilità non moralistica, ma sulle conseguenze delle nostre decisioni. Accaparrarsi quante più risorse per sé produce svantaggi in termini di equilibrio sociale. E la coesione sociale va difesa non per buonismo, ma perché rende possibile la sopravvivenza di una comunità. Se il gradino che creo tra chi entra nei servizi e chi sta fuori è troppo alto, creo le condizioni per un conflitto, e il conflitto sociale non mi aiuta a star bene. Credo che in prospettiva dobbiamo chiederci in ogni cosa che facciamo: questa scelta è una scelta che costruisce equità oppure produce disequità e quindi possibile conflitto sociale?

È evidente che parlo qui più sul versante di chi ha responsabilità di scelta che non dell'operatore, però anche l'operatore nel suo piccolo può fare la sua parte. Anche l'operatore dei servizi deve infatti tener conto che quel bambino o quell'adulto di cui si occupa sta in una situazione più complessiva. A volte ci sono operatori così concentrati sul proprio utente che quello che c'è intorno a lui diventa un ostacolo. Così litighiamo sul fatto che il bambino della coppia tossicodipendente debba o meno andare in comunità: perché chi lavora nella tutela minori pensa «mettiamo in salvo il bambino», chi lavora al SERT spinge per dire «lasciamolo con i genitori, così si responsabilizzano».

Il primo errore da operatori lo commettiamo lì: nel mettere in competizione gli interessi e nel non cogliere che in molti casi c'è un vantaggio per entrambi se riusciamo a trovare una soluzione che tenga insieme anziché separare le visioni. Nel non pensare al «diritto solo mio» si costruisce anche un modo di pensare, perché il

«diritto solo mio» ha le gambe corte. Non posso continuare ad alzare la recinzione intorno alla mia villa: dopo un po' qualcuno riuscirà a scavalcarla. Non è semplice riuscire a pensare così, però a mio parere le persone lo capiscono molto più di quel che noi pensiamo.

Riprogettare a partire da quel che si è appreso

Nell'ambito della tutela minori, quali sono secondo te le questioni che andrebbero ridiscusse per aprire i servizi a una prospettiva di futuro?

Sulla tutela minori, come Regione, oltre al Programma straordinario infanzia che ha aggiunto risorse agli Enti locali per la programmazione in questo settore, nel 2011 abbiamo lavorato alla revisione della direttiva regionale delle comunità per minori (ex DGR 846/2007). Abbiamo sempre fatto una valutazione che «piccolo è bello». Ora però cominciano a esserci valutazioni che mostrano non solo che piccolo oltre un certo limite è insostenibile, ma che neanche è sempre così bello. Per cui nella nuova direttiva approvata (DGR 1904/2011) abbiamo insistito sul tema dell'appropriatezza, del sostegno alla genitorialità, e anche rivisto i numeri delle capienze.

Un secondo punto che ci interroga è il tema dei minori stranieri non accompagnati. Sono minori per età, ma per esperienza di vita non sono paragonabili ai loro coetanei. E allora che cosa gli proponiamo?

Un terzo tema che stiamo discutendo riguarda gli educatori professionali. C'è una discussione tra chi dice: nelle comunità devono essere tutti educatori professionali con titolo di studio e chi dice «ma in comunità oltre il 70% sono minori stranieri maschi e i nostri laureati sono prevalentemente donne; ci vuole nelle comunità qualcuno, magari senza il titolo di educatore ma con un'esperienza di vita in cui sia più facile identificarsi per questi ragazzi».

Credo inoltre che i nostri servizi sociali, le nostre comunità educative, dovranno lavorare molto sul sostegno alla genitorialità fragile, come forma di prevenzione all'allontanamento del minore dalla famiglia d'origine.

Nell'individuare nuove piste di lavoro, il rischio oggi è che il criterio sia il risparmio. Un esempio: non ci sono più soldi per ospitare i bambini in comunità, investiamo nel sostegno alla genitorialità. Questo è un cortocircuito che impedisce ai servizi di fare il lavoro che suggerivi: aiutare i cittadini, gli amministratori locali, a vedere cosa oggi manca nelle nostre città per far crescere i bambini.

È così. La spinta a innovare deve nascere dalla domanda: cosa serve? Che cosa abbiamo scoperto in questi anni che ci spinge a investire oggi nella genitorialità? Altrimenti diventa come la storia del volontariato, la cui enfasi non è funzionale a rispondere ai problemi, ma è strumentale a soddisfare esigenze di bilancio.

Per riprogettare i servizi dobbiamo ragionare a partire dagli esiti, non dal fatto che

non ci sono più soldi. Devo dire che, quando abbiamo lavorato alla revisione della direttiva 846/2007, gli operatori erano più convinti di noi che fosse opportuno lavorare in modo integrato con i genitori. Per cui non dobbiamo convincere gli operatori di questo. Da alcuni anni stiamo facendo un ragionamento sulla comunità e sul rischio che diventi la risposta più immediata da parte dei servizi. Infatti più siamo deboli nel sostenere le situazioni nel loro ambito naturale, maggiore è il rischio di arrivare all'allontanamento come soluzione più facile. Il rischio a volte c'è: se il servizio di base non riesce a investire sul sostenere la genitorialità, con interventi domiciliari, o diurni.

Certo è anche un problema di risorse. Il servizio sociale minori ne ha meno di quelle che gli occorrerebbero perché la mia impressione è che sia un po' di nicchia. È difficile che gli amministratori percepiscano il servizio sociale minori nella sua delicatezza, ma anche che lo sentano come proprio, perché è un servizio molto tecnico, specialistico. Questo non solo perché i minori non votano e forse neanche le loro famiglie, ma perché entrano in gioco il tribunale per i minorenni, gli avvocati... La tutela dei minori sembrano quasi un'altra cosa rispetto al sociale. Il sociale sono anziani, i poveri, i disabili...

I cittadini cosa sanno dei minori in difficoltà?

Nelle nostre città i minori seguiti, tra servizi sociali e neuropsichiatria, sono tanti: quasi uno su 10. Credo che se queste cifre fossero più note, ci sarebbe più corresponsabilità. L'episodio che riportavi dei sindacati dei pensionati dà speranza da questo punto di vista...

È vero che i cittadini spesso non sanno che ci sono tanti minori in difficoltà. Non lo sanno perché sono «figli di nessuno». Non lo sanno perché sono sempre casi complicati anche solo da spiegare. Non lo sanno perché si preferisce non sapere, in fondo sono situazioni angosciose dove non si ha la soluzione immediata. Per cui o trovi l'amministratore locale attento, sensibile già di suo, con una vicinanza a queste problematiche che sono anche un po' impopolari – perché devi firmare l'allontanamento, perché dopo entrano in gioco i vicini, la scuola che magari che non era d'accordo con il servizio, il servizio che non ha tenuto informata la scuola perché vincolato alla privacy o perché poco capace di comunicare... – o, se no, manca l'interesse ad approfondire questo ambito della tutela.

È un ambito poco pagante in termini di consenso. Perché dire alla tua comunità locale «usiamo le vostre tasse per pagare 100 euro al giorno per mettere in comunità il figlio di una mamma tossicodipendente e di un papà che non si sa dove sia», oppure un minore straniero non accompagnato, è poco popolare. Ciò non toglie, come dicevo, che gli operatori debbano tentare di creare consenso su queste aree. Sono due i nodi di cambiamento di pensiero da provare a sciogliere: il primo, come dicevo, è la visione del futuro: «Tu lavori oggi per costruire la coesione di domani»; il secondo è la visione del bene comune: «Se operiamo per favorire equità ed equilibrio nella società, anche il tuo diritto individuale è più tutelato».

È tempo di essere generativi

Tu dici che spetta agli operatori aiutare la collettività a costruire questi disegni sociali della vita individuale. Sono d'accordo, però ti chiedo: quanto la percezione di assenza del futuro che gli operatori oggi vivono ha un transfert negativo sulla loro possibilità di costruire visioni sociali future?

Crede che oggi la possibilità di pensare il futuro sia un esercizio di equilibrio. Da un lato puoi pensare il futuro se non lo senti messo troppo in discussione. A questo proposito, negli ultimi anni la nostra Regione ha fatto un patto con i territori e i servizi: «Noi teniamo fermo l'investimento della Regione sul sociale, perché siamo convinti che sia un investimento sul futuro e non riduciamo il bilancio, voi cercate di calibrare meglio l'utilizzo delle risorse sui nuovi bisogni, per cui se di comunità anziché dieci ne servono cinque siate disposti a convertirle in servizi di prevenzione senza la paura di perdere il posto di lavoro».

Dall'altro lato puoi pensare il futuro se non sei troppo preso dalla conservazione di quello che fai, dalla difesa di quello che hai. Conservare, difendere, tenere non sono mentalmente rappresentazioni generative per immaginare il futuro. Oggi il problema è che siamo molto più presi dal tenere che dal generare. Ma tenere che cosa? Teniamo le idee o teniamo le strutture? Crede che se riusciamo a tenere l'idea possiamo cambiare la struttura, ma se teniamo la struttura rischiamo di smarrire l'idea.

La disponibilità a pensare il futuro io l'ho vista quando abbiamo fatto il lavoro di revisione della DGR 846. Quando si è trattato di dire: «Guardate che sulle comunità abbiamo bisogno anche di persone che non siano necessariamente laureate in Scienze della formazione, ma che abbiano un certo percorso di vita; guardate che bisognerebbe che ci sforzassimo di più a lavorare con le famiglie oltre che con i minori; guardate che il progetto su quel bambino se non lo facciamo insieme non ne veniamo fuori...», ho sentito disponibilità.

Certo oggi le paure sono tante e la paura inibisce il desiderio. C'è la paura di veder messo in questione il posto di lavoro. La paura di mettere in discussione l'idea di benessere all'interno dei territori. La paura di dover scegliere l'essenziale e abbandonare ciò che non possiamo più permetterci. La paura dei conflitti che ogni scelta di questo tipo attiva. La paura della perdita del riconoscimento della propria professionalità; ancora troppi pensano che nel sociale basta che uno sappia relazionarsi e abbia buon cuore e può fare questo lavoro. Tutte queste paure ostacolano la disponibilità a pensare oltre il presente. Tengono attaccati agli strumenti che ci siamo dati in questi anni.

Però vedo molti operatori che si rendono conto che il problema oggi non è schierarsi «comunità sì, comunità no», ma riaprire la domanda su qual è l'idea che sta dietro questi luoghi e che cosa oggi, dati i cambiamenti – della società, della mentalità, degli ospiti delle comunità –, ha senso modificare. Certo se tu sei preso dal tenere la comunità, dal difendere la professione, se sei troppo affezionato a quello che stai facendo, non discuti del che cosa serve e a chi e del che cosa è prioritario oggi fare. Mentre chi lavora con i minori deve essere in grado di capire, e far capire, precisamente questo, tanto più in una situazione di carenza di risorse.

L'ombra dell'elefante e la luce dell'intelligenza

Nel corso degli incontri del percorso di ricerca (da cui nascono le riflessioni contenute nell'inchiesta su questo numero di rivista) hai utilizzato una immagine forte per descrivere il momento in cui siamo: la zampa dell'elefante che rischia di schiacciare i servizi. La zampa d'elefante arriverà?

L'immagine della zampa d'elefante me l'ha suggerita un collega che ha detto «noi siamo qui a guardare in terra per contare le formiche e intanto arriva l'elefante che ci calpesta». Oggi l'importante è non guardare la formica, ma tenere lo sguardo alto. La zampa dell'elefante è molto vicina, tra patti di stabilità e impossibilità di assunzioni nel pubblico. Vedo il rischio molto forte che qualcuno si alzi e dica: «A cosa servono i servizi sociali? A spendere soldi!». E noi rischiamo di esserne travolti se non riusciamo ad argomentare perché ha senso tutelare i diritti dei minori. Se non facciamo valutazioni sugli effetti dei nostri servizi – ma valutazioni condivise perché molte volte ogni professionista valuta cose diverse con schemi diversi.

Il problema oggi non è salvare i servizi così come li abbiamo fin qui costruiti, ma salvare ciò che con i servizi si intendeva tutelare: la crescita e l'educazione dei bambini. Di tutti i bambini, soprattutto di quelli che hanno una vita talmente svantaggiata che ne portano i segni e le ferite. Si tratta di fare invenzioni sociali, valorizzando i semi di quelle esperienze che funzionano perché mobilitano le reti del «villaggio». Oggi ci sentiamo depressi e questa impotenza frena la nostra capacità ideativa. Ma credo che come esista una resilienza individuale, esista anche una resilienza comunitaria, cioè una capacità dei nostri contesti sociali di reagire alla crisi e costruire una visione del futuro. Allora dobbiamo lavorare dentro la comunità, con la comunità.

Dobbiamo cercare i semi di quello che stiamo facendo. Dobbiamo studiare l'efficacia delle nostre pratiche. Ci sono situazioni che vediamo risolversi: cosa ha funzionato in quei casi? Dobbiamo capirlo. Dobbiamo mettere a punto strumenti prognostici, che siano capaci di individuare che cosa produce danni nei percorsi di crescita. Di fronte a un ragazzino che sta male, dobbiamo capire cosa si sarebbe potuto far prima. E dobbiamo dirlo agli amministratori quali sono i danni sociali in prospettiva di certe scelte. Non possiamo pensare di mettere noi operatori «la pezza» a tutto.

L'ombra dell'elefante cominciano ormai a vederla tutti. E allora l'intelligenza si muove. Parlavo l'altro giorno con un responsabile del servizio di neuropsichiatria infantile oggi in pensione, e mi diceva «dobbiamo riconoscere che i cambiamenti più grossi anche la psichiatria li ha fatti in situazioni di emergenza. Quando c'era la guerra e ci dicevano “questo rimettilo a posto in fretta perché deve tornare al fronte”». Allora può essere che siamo fatti così: che un po' tendiamo ad accomodarci, ma quando si profila l'ombra dell'elefante mobilitiamo risorse impensate. Se sarà così, come mi auguro, questo sarà il volto buono della crisi.

(a cura di Roberto Camarlinghi e Francesco d'Angella)

A cura di
Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella

Oltre il welfare della cicogna

Attivare network socioeducativi

Oggi non è solo il taglio di risorse a minare la possibilità di tutelare i diritti dei bambini e ragazzi in difficoltà, ma anche la non cooperazione tra i professionisti e i servizi. Quanto più infatti si opera compartimentati, tanto più si produce non tutela. Perciò non è più tempo di lavorare separati, ma occorre che i diversi operatori attivino intorno alle situazioni d'intervento un «network socio-educativo». Ossia un modo di lavorare integrato, che si rappresenti le interdipendenze e coevoluzioni di ogni percorso di tutela, a partire dall'evidenza che tutte le volte che si lavora separati chi ne fa le spese è sempre il minore.

Siamo giunti al termine di questa prima inchiesta su come in Italia sono tutelati i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e su come i servizi (sociali, sanitari, educativi, del pubblico e del privato sociale) li possono rendere possibili anche per quei bambini e ragazzi che vivono in contesti familiari o sociali difficili.

Il viaggio ha attraversato i vasti territori della trascuratezza con cui in Italia sono considerati i diritti dei «minori» (come si usa dire con fredda espressione giuridica), ma ha anche esplorato quelli dell'impegno con cui molti uomini e donne – di professionalità e organizzazioni diverse – cercano di costruirli nelle situazioni dove questi appaiono più compromessi.

È tempo ora di delineare la prospettiva di lavoro che emerge dall'analisi fatta fin qui.

Se questa è l'Italia di oggi

Nel nostro Paese – è stato il *fil rouge* di tutta l'inchiesta – si registra una progressiva restrizione del diritto alla crescita e all'educazione. Tutti i servizi che rientrano in quest'area (scuola, nidi, prevenzione del disagio, sostegno domiciliare, interventi di tutela, promozione del benessere...) sono oggi bersaglio di un duro disinvestimento, legato sì ai vincoli di bilancio (patto di stabilità), ma non solo: basti pensare al consenso culturale che comunque hanno riscosso le parole chiave

della riforma Gelmini: maestra unica, disciplina, grembiule, ritorno alla pedagogia tradizionale, tagli alla didattica, ecc.

Il rischio che il diritto a crescere diventi merce

Questa crescente disattenzione sui diritti alla crescita e all'educazione ci ha portato a dire che «questo non è un Paese per bambini e per adolescenti»⁽¹⁾. Come può infatti dirsi tale un Paese che si affida al «welfare della cicogna», per usare l'efficace espressione di Chiara Saraceno⁽²⁾? Un Paese che sta rinunciando a contrastare la «diseguaglianza più intollerabile», quella di bambini e adolescenti? Che addirittura la accentua perché quando non si investe in politiche educative e per le famiglie si finisce per ridurre il diritto a merce, per cui chi ha le risorse se lo compra (ad esempio, pagando la baby-sitter se non trova posto al nido) mentre chi non le ha ne rimane escluso?

Nell'Italia di oggi il disinvestimento sulle politiche sta penalizzando soprattutto chi si trova in posizione di debolezza. I tagli agli insegnanti di sostegno rendono infatti ancora più difficile la partecipazione alla vita scolastica dei ragazzi in condizioni di svantaggio; chi ha difficoltà linguistiche come i figli degli stranieri rischia di essere sempre più emarginato dai processi di apprendimento; chi a casa non ha genitori in grado di aiutarlo nello svolgimento dei compiti rischia di rimanere sempre più indietro... Se questa è l'Italia di oggi, diventa cruciale capire come i servizi (sociali, sanitari, educativi) possono tutelare i diritti dei bambini e adolescenti maggiormente in difficoltà.

A partire da questa preoccupazione, nel corso dell'inchiesta ci siamo chiesti:

- quali criticità i diversi servizi che operano nell'ambito minori e famiglie stanno riscontrando nel far fronte comune alle situazioni di disagio che incontrano?
- attorno a quale ipotesi di lavoro è possibile oggi convergere, come operatori sociali (in senso lato), per arginare/curare le situazioni di disagio dei minori e delle loro famiglie?

L'importanza di assumere la tutela come un processo relazionale

Nei gruppi di ricerca⁽³⁾ attivati abbiamo constatato come la criticità più ricorrente che compromette la possibilità di tutelare i diritti sia la difficoltà, e alcune volte mancata, cooperazione/comunicazione tra i diversi professionisti e le diverse organizzazioni. Nonostante sempre più e da più parti si predichi l'integrazione, risulta ancora problematico pensarsi come professionisti e come organizzazioni co-implicate in un medesimo processo di tutela e – come tali – vincolate a una reciproca interazione.

1 | Si veda il contributo di Franco Santamaria in quest'inchiesta.

2 | «Per dirlo con una battuta, nel nostro Paese occorre spiegare bene alla cicogna dove essere depositati al momento della nascita, perché questo segnerà ineluttabilmente tutte le chance di vita»

(Diseguaglianze che segnano destini. Se cresce il welfare cresce la libertà di un Paese, in «Animazione Sociale», 259, 2012, p. 52).

3 | Si veda il box a p. 41, dove si riepilogano tutti i gruppi attivati per realizzare questa prima inchiesta.

Questa criticità – com'è emerso anche dal confronto tra operatori – è il prodotto di dinamiche che hanno segnato negli anni lo sviluppo dei servizi e delle professioni. Ne abbiamo individuate due in particolare: da un lato il fatto che nei servizi sociali e sanitari, come in ogni altra articolazione della pubblica amministrazione, si siano operate suddivisioni e attribuzioni di competenze (da cui non sono esenti neppure le realtà del privato sociale, soggette anch'esse a rigorose procedure di accreditamento per gestire comunità educative, centri diurni, ecc.); dall'altro il fatto che le professioni, con le loro formazioni di base, si siano progressivamente diversificate e differenziate.

Questi processi – in concomitanza con l'affievolirsi delle spinte ideali verso un progetto alternativo di società – hanno portato ogni servizio, ogni professione, a pensarsi più per differenza che per comunanza. In particolare, la progressiva chiusura delle professioni nei propri codici è la deriva cui si è assistito in questi anni; al punto che non è azzardato parlare di un «istituzionalizzarsi delle professioni», ossia di una tendenza all'autoreferenzialità di ogni sapere, sempre meno incline a riconoscere la necessità di doversi confrontare con altri sguardi, altre chiavi di lettura per comprendere una situazione, per mettere a punto un intervento.

L'autocentratura di ogni professionista sul «pezzo» di propria competenza impedisce di cogliere le sfaccettature dei problemi presenti in una famiglia in difficoltà, di riconoscere che quando si opera per la tutela si interviene sempre in campi relazionali dove sono implicati molti soggetti, di valorizzare i reciproci sguardi in gioco nelle situazioni. Hanno così sempre più preso spazio separazioni e compartimentazioni: tra professioni sanitarie e sociali, tra dirigenza e comparto, tra professioni di cura e di assistenza, ecc.

Il potere che viene dal cooperare

Ma quanto più si lavora separati e compartimentati, tanto più si perde potere ed efficacia nel tutelare i diritti (e gli stessi servizi, che proprio sulla capacità di svolgere questa funzione di tutela vengono misurati dall'opinione pubblica). Per questo – si è detto – «non è più tempo di lavorare separati».

Di fronte alla diffusa trascuratezza, occorre oggi connettersi per fare massa critica. I diversi servizi che si occupano di educazione, sostegno, cura, tutela, hanno il compito fondamentale «di far vedere, sulla base della propria esperienza, cosa oggi manca nella nostra società per far crescere i bambini, quali scelte stanno ostacolando la possibilità di allevare una generazione di futuri adulti sana e competente»⁽⁴⁾. E chi può fare questo se non il sistema dei servizi, che ogni giorno incontra vite ferite e offese da queste mancanze? Oggi è tempo di uscire dai propri recinti specialistici, per far crescere intelligenza collettiva nel villaggio dei servizi e in quello più ampio della comunità locale.

Non solo, ma in una situazione di scarsità di risorse economiche, come quella attuale, cooperare diventa fondamentale per individuare priorità comuni. Solo se ci

4 | Sono parole di Maura Forni nell'intervista contenuta in quest'inchiesta.

si confronta tra diversi professionisti sulle letture delle situazioni, sugli interventi da attivare, sugli aspetti da monitorare, si possono costruire percorsi di tutela che non sprechino le risorse (di tempo, emotive, economiche, professionali...), ma le valorizzino in virtù della costante ricerca di accordi su come impiegarle. Percorsi quindi non solo più efficienti, ma verosimilmente più efficaci perché assumono (non negano) le interdipendenze che caratterizzano ogni intervento in questi ambiti. E come sappiamo, più sono forti le interdipendenze, meno ogni intervento può essere deciso nel chiuso di una stanza.

Verso l'attivazione di network socioeducativi

Possiamo a questo punto esplicitare la prospettiva di lavoro emersa nel corso dei laboratori di ricerca: *intorno alle situazioni d'intervento diventa cruciale che i diversi operatori costruiscano e alimentino un network socioeducativo*⁵. Si tratta di un'ipotesi operativa che fa tesoro dei ragionamenti svolti fin qui. Proviamo a ricapitarli.

Professioni che tutelano il network

Occuparsi della tutela implica sempre entrare in un «campo relazionale» dove, oltre al bambino e ai suoi mondi familiari, vi è una molteplicità di soggetti, di organizzazioni, di professioni in costante interazione tra loro. Lavorare sulla tutela è lavorare su/con questo network, con la consapevolezza che ciascun attore è portatore di una propria istanza, di un proprio desiderio, di un proprio punto di vista.

Questo network relazionale è caratterizzato da elevata conflittualità. Spesso si agiscono codici comunicativi molto diversi (psicologico, giuridico, educativo, affettivo...). Spesso nelle nebbie delle discussioni tra adulti si smarrisce l'oggetto di lavoro comune (il tentativo di evitare ulteriore malessere al bambino o adolescente). Spesso l'alta emotività in gioco porta ciascuno a pensare di sapere qual è il bene del minore. Si tratta di posizioni che scatenano immediatamente contrapposizioni, espulsioni, polarizzazioni.

È allora importante che gli operatori sociali non solo riconoscano di essere parte del network, ma che assumano la funzione di orientare questo campo relazionale a sviluppare dei processi cooperativi. Si tratta di accompagnare il network a transitare da interazioni contrappositive a interazioni collaboranti, da approcci monoprogettuali (da parte di ogni punto del network) ad approcci coprogettuali.

5 | Come detto, l'inchiesta è stata un processo collettivo che ha coinvolto diversi operatori di più organizzazioni. Proprio l'aver messo in scena, in gruppi così eterogenei, la *polifonia in gioco* in ogni percorso di tutela (del diritto di un bambino a crescere) ha permesso di definire più da vicino che cosa voglia dire nella pratica collaborare/connettersi (perché a livello di teoria molto ormai è stato detto). Ovvero come si possano rendere possibili le collaborazioni/conessioni tra servizi (scuole, tribunale, pediatria, consultori, servizi sociali, SERT,

psichiatria...), tra professionisti (assistenti sociali, pediatri, educatori, neuropsichiatri, psicologi, giudici onorari, insegnanti...), tra soggetti della comunità locale (famiglie, cittadini, amministratori locali...). Quelle collaborazioni/conessioni così spesso disattese, ma così importanti per realizzare percorsi che siano di educazione, sostegno e tutela (o perlomeno evitino di provocare ulteriore malessere in vite dove molto è già compromesso). Ha così preso forma l'ipotesi dell'attivazione di network socioeducativi.

Network a legami deboli

Network di questo tipo sono oggi a legami deboli. Perché è importante richiamare la debolezza dei legami tra le parti in gioco? Perché una metafora ricorrente quando si parla di tutela dei bambini è il villaggio; si cita spesso il proverbio africano «per crescere un bambino ci vuole un villaggio». Questa metafora contiene però un tranello cognitivo, un'illusione ottica; perché richiama una comunità di intenti (un *socius* che condivide valori e idee) dandone per scontato l'esistenza, e non la necessità di costruirla.

Ma oggi il «villaggio», come si è visto dalle analisi, appare frammentato, conflittuale, spesso trascurante. In questo senso il network non è il villaggio e non è nemmeno la «comunità», altro termine che rimanda a una idea di armonia e compattezza. Nella comunità (locale) si presuppone l'esistenza di un legame forte tra i soggetti che automaticamente convergono nel tutelare i bambini. Un'immagine poetica, idealizzata, anch'essa smentita dalla realtà. Si tratta invece di assumere fino in fondo la debolezza dei legami, la drammaticità delle interazioni tra i soggetti che entrano in campo quando si parla di tutela. E al contempo di assumere l'idea del villaggio come ideale regolativo: ossia riconoscere che se i diversi soggetti in campo non tendono a ricercare un minimo di convergenza, a farne le spese sarà sempre il bambino ⁽⁶⁾.

Oggi allora alle diverse professioni e organizzazioni è richiesto di contenere il più possibile chiusure, difese e contrapposizioni per sperimentare la costruzione di network «dialogici» ⁽⁷⁾ (dialogici non nel senso pacifico di «diciamoci come la pensiamo», ma in quello più impegnativo di «comprendiamoci nelle reciproche posizioni»). Network capaci di riannodare legami troppo fragili, di ricucire fili che sostengano pensieri, di intrecciare risorse che rendano possibili chance educative e occasioni di crescita umana anche per la società.

Irrorare riflessività

Per poter attivare network dialogici (e dunque assumere la prospettiva di lavoro condivisa nei laboratori di ricerca) occorre congedarsi dal primato del codice normativo-giuridico e assumere con più convinzione il codice educativo-coevolutivo.

Congedarsi dal codice normativo-giuridico

Scriva Fabio Folgheraiter che la protezione dei minori

(è un campo ad alta normatività, in cui le regole sono preziosissime perché servono a garantire oggettività, rigore e senso dell'equità, per tenere a bada da un lato

6 | Spesso, proprio in virtù dell'idea di villaggio che anche come operatori ci portiamo dentro (che dovrebbe automaticamente attivarsi in relazione al «bene» del bambino), si scatenano contrapposizioni e intolleranze reciproche, per la delusione di vedere che l'altro – collega o servizio – mette al centro il proprio interesse. Basti pensare a quando il SERT si oppone all'allontanamento di un bambino

«perché altrimenti – dice – il padre rischia di avere una ricaduta»). Le dissonanze di posizione vengono viste come un attacco al progetto che si mette in campo. Per crescere un bambino ci vuole un network che assuma la prospettiva coevolutiva.

7 | Su questo punto si veda l'ultimo libro di Richard Sennett, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano 2012.

AVVERTENZE PER ATTIVARE NETWORK

Di seguito proponiamo alcune avvertenze per attivare network socioeducativi. Si tratta di:

- affrontare in modo più diretto le separatezze che ci sono tra operatori e utenti, tra pubblico e privato, tra operatori sociali e sanitari, tra servizi che si occupano di aree diverse (si assume che esistono vere e proprie separazioni, non comunicazioni, divisioni che producono la non tutela);
- riconoscere l'altro come un collega nel senso che è collegato al problema e riconoscersi rispettivamente confrontati con una situazione particolarmente complessa per individuare obiettivi, anche parziali e limitati, la cui realizzazione va concordata;
- confrontarsi non tanto e non solo sul da farsi, ma più ancora e prima ancora su quel che si

vede e si pensa della situazione (diventa inevitabile, per poter considerare attentamente i diversi apporti, che si spieghi anche perché le cose sono viste in un modo e non in un altro e quindi si esplicitino anche gli orientamenti di fondo, gli approcci, le interpretazioni delle finalità dell'intervento educativo e sociale);

- staccarsi dai propri legami abituali, dai nostri modi di pensare, relazionarci e agire, per riuscire a riconoscere un pochino, spostandoci dalla nostra abituale posizione, i modi di pensare, di relazionarsi, di agire dell'altro;
- dislocarsi cognitivamente per aprire breccie, perturbazioni nei modi abituali di rappresentarsi i problemi e di intraprendere azioni e per accogliere, ri-conoscere altri possibili sguardi e arrivare a convergenze negoziate per operare in collegamento con altri.

(Da appunti di Franca Olivetti Manoukian)

l'eventuale distruttività della famiglia e dall'altro i possibili abusi degli operatori. Ma proprio tenendo fermo questo principio diciamo che abbiamo bisogno di forzare il fronte dal lato contrario. Un po' di speranza, rispetto al disastro in cui ci ha cacciati la nostra cultura tecnologica, potrà venire solo da una robusta irruzione di riflessività – vale a dire dalla libera ragionevolezza degli umani coinvolti. ⁽⁸⁾

Spesso, nel trattare le situazioni, operatori e organizzazioni (servizi della giustizia minorile, magistratura, privato sociale, associazioni...) si appellano a un *codice normativo-giuridico*: l'applicazione della norma, il rispetto della procedura. Il giuridico – dimensione molto presente essendo le storie della tutela storie di tribunali, di giudici, di avvocati, di sentenze, di perizie... – colonizza l'immaginario degli operatori, con conseguenze negative sulla possibilità di attivare network dialogici. Il primato del codice giuridico interrompe infatti la relazionalità dei legami perché impone decisioni «in nome della legge». Imprime una linearità ai processi trasformandoli in procedure che negano le interdipendenze.

Nel perseguire il codice normativo-giuridico si corre il rischio di non tenere conto degli svariati attori che sul campo giocano la partita. Di non considerare gli intrecci affettivi e la «concretezza della vita» con le sue infinite contraddizioni e ambivalenze. Di non prendere contatto con il contesto in cui è inserito il minore, che non è uno sfondo neutro, ma un microcosmo popolato di soggetti: ciascuno dei quali non è spettatore, ma co-attore e co-autore di processi. Nel perseguire il codice giuridico-normativo si rischia di aumentare posizioni difensive (della propria responsabilità giuridica), intolleranze reciproche, dilemmi irrisolvibili, che impediscono di

8 | Folgheraiter F., *Reti e facilitazione di reti nella tutela dei minori*, in Donati P., Folgheraiter F., Rai-

neri M. L. (a cura di), *La tutela dei minori. Nuovi scenari relazionali*, Erickson, Trento 2011, p. 66.

costruire campi comunicativi dialogici tra i diversi attori. Per questo è necessario oggi decostruire l'illusione che basti la legge per tutelare i diritti, perché i diritti, sanciti dalla legge, sono resi possibili nella relazionalità.

Promuovere un codice educativo-coevolutivo

L'ipotesi è che – per svolgere come operatori una funzione di tutela – è necessario allestire dei network dove si abbassano le dissimmetrie e si riconosce che ciascuno è portatore di conoscenze e saperi. Che nessuno ha il sapere che dà la soluzione, ma il sapere che cura è un sapere che si costruisce insieme. In questo senso il codice che sostiene l'attivazione di network dialogici è quello che nel corso della ricerca abbiamo chiamato *educativo-coevolutivo*.

Nell'immaginario comune, quando si parla di educativo, ci si riferisce in genere all'azione compiuta da un educatore: qualcuno che sa, che educa un altro che non sa. In realtà nei percorsi di tutela minorile l'educare non riguarda solo il bambino o la sua famiglia, ma anche gli operatori, che devono educarsi a entrare in contatto con la situazione, ad ascoltare quel bambino, a individuare le risorse di quella famiglia se vogliono promuoverne l'evoluitività. È un educare/educarsi a capire come affrontare insieme le difficoltà.

Per far sì che il network si costituisca e si consolidi, è importante che tutti gli attori che ne fanno parte sentano di apprendere, di crescere, di evolvere nell'interazione (ossia nel loro essere/sentirsi reciprocamente connessi). Educare quindi è un processo coevolutivo, che fa propria quell'idea di «circularità» nelle prospettive della cura richiamata da Fabio Folgheraiter. Una circolarità relazionale che «è essenziale in tutte le cure, ma forse ancor più nella tutela dei minori, anche se il campo ci appare come il legittimo regno dell'unidirezionalità, fino agli estremi della coazione»⁽⁹⁾.

Nei contesti familiari confusi e confusivi, nelle vite dei minori dove è sempre già intervenuto qualcosa che non si può rimediare (uno stato di abbandono, una violenza già subita, un conflitto traumatico tra genitori),

la ricerca di un nuovo ordine, il più alto possibile (...) è per definizione un processo polifonico. Per l'appunto: troppo alta e delicata è la posta in gioco per permettere a una sola voce, o a poche voci, di prevalere. È sempre un guaio quando a prevalere e a prendere la decisione è una voce solitaria, anche se questa voce fosse illuminata e non, come a volte può anche accadere, una voce standardizzata o sgraziata. Abbiamo bisogno di più voci, ma non basta: è necessario che ciascuna voce in campo parli una lingua ragionevole, cioè sia aperta alla riflessività.⁽¹⁰⁾

Troppo spesso – si è detto negli incontri della ricerca – le permanenze in comunità si protraggono oltre il tempo consentito perché questa coevoluitività è assente, perché i diversi attori (comunità, servizi, tribunale...) non curano l'attivazione e la manutenzione di un network socioeducativo, che permetterebbe loro di entrare

9 | *Ivi*, p. 65.

10 | *Ivi*, p. 66.

in un processo di apprendimento rispetto alla vicenda evolutiva di quel bambino e di quella famiglia.

UNO SGUARDO È EDUCATIVO SE È COEVOLUTIVO

Su che cosa voglia dire mettere in gioco uno sguardo educativo nel tutelare i diritti dei minori, sono interessanti queste riflessioni di Franco Floris:

«Il presupposto di uno sguardo educativo è che in ogni situazione rimane una libertà irriducibile che permette a ogni uomo e giovane di non percepirsi determinato dall'esistente, ma di poter pensare altro, immaginare altro e agire altro per dare senso alla propria avventura dentro la storia. Uno sguardo educativo, pertanto, non nasconde i problemi e le patologie, ma sa che non è nella prospettiva ortopedica (tesa a raddrizzare e fornire stampelle), che si può costruire il futuro, piuttosto attraverso la valorizzazione della tensione al bene e al bello e delle intuizioni (per quanto deboli e parziali) rispetto alla domanda "per cosa vale la pena spendersi oggi?". Lo sguardo educativo permette di scorgere la possibilità che giovani e adulti, vivendo

nello stesso cantiere sociale e culturale attraversato dagli stessi macrofenomeni, lavorino insieme alla ricerca di risposte a domande che per molti versi sono comuni. Forse avere uno sguardo educativo oggi è intravedere che adulti e giovani possono essere co-ricercatori, dentro una ricerca in cui i saperi culturali offerti dagli adulti si mettono in discussione per non imporre il proprio modello di vita, mentre sono disponibili a mettere in gioco le grandi e irrinunciabili intuizioni della cultura umana. Lo stesso sguardo ai giovani chiede di scommettere non solo sulle loro domande e intuizioni generatrici, ma anche di intraprendere un percorso impegnativo per alimentare nuove forme di vita, in continuità/discontinuità con le precedenti. Uno sguardo è educativo se apre le diverse storie personali e situazioni sociali al cambiamento e, più da vicino, a una co-evoluzione degli adulti e dei giovani, come delle diverse culture che abitano lo stesso territorio».

(Da Con quali parole dire oggi educazione?, in «Animazione Sociale», 249, 2011, p. 29)

Il viaggio continua...

Con questa prima inchiesta abbiamo potuto mettere a fuoco un'ipotesi su come oggi i diversi professionisti e le diverse organizzazioni che si pre-occupano della tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza possono ripensare la propria funzione: quella di essere attivatori di network socioeducativi intorno alle situazioni dei bambini e degli adolescenti in difficoltà.

Questa ipotesi è stata costruita grazie al contributo e all'impegno di tutti gli operatori che hanno partecipato al percorso di ricerca. In questi molteplici incontri, nel far «parlare» le esperienze, si è riusciti a produrre pensieri capaci di rintracciare nei contesti lavorativi non solo implosioni, staticità e blocchi, ma anche esperienze innovative e generative.

Ciò ci ha permesso di tracciare le prossime tappe di questo viaggio nei territori della tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti. Infatti sono state individuate tre aree di intervento che sperimentano la costruzione di network socioeducativi:

- il lavoro con le famiglie d'origine in modo che il tempo di allontanamento del bambino o del ragazzo diventi un'opportunità per la sua famiglia naturale;
- il sostegno alle risorse affettive e sociali delle famiglie in difficoltà mediante lo sviluppo di reti di prossimità;

- le innovazioni dei centri socioeducativi (oggi a forte rischio di smantellamento nel nostro Paese) che stanno rilanciando una prospettiva di lavoro maggiormente connessa con i territori.

Per ciascuna di queste aree nel corso del 2012 abbiamo avviato un laboratorio di ricerca finalizzato a mettere a fuoco, attraverso un'analisi accurata delle esperienze, alcuni orientamenti culturali e metodologici. Le riflessioni prodotte in ciascun laboratorio verranno documentate nelle prossime inchieste della rivista. Ciascuna inchiesta riporterà le sollecitazioni teoriche/concettuali che hanno dato vita al laboratorio e l'elaborazione di alcune esperienze significative. L'auspicio è che ciascun lettore potrà rintracciarvi spunti per avviare servizi innovativi, capaci di assumere la funzione di tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti a proiettarsi in una vita con meno dolore e più felicità.

GLI AUTORI

Roberto Camarlinghi è giornalista, vicedirettore di Animazione Sociale: rcamarlinghi@gruppoabele.org **Francesco d'Angella** è consulente e formatore dello Studio APS di Milano: dangella@studioaps.it **Maura Forni** è responsabile del Servizio coordinamento politiche sociali e socioeducative, programmazione e sviluppo del sistema dei servizi della Regione Emilia-Romagna (RER): mauforni@regione.emilia-romagna.it **Franco Santamaria** è docente di pedagogia della marginalità e della devianza minorile all'università di Trieste (sede di Portogruaro): francosantamaria@yahoo.it Il percorso di elaborazione proposto nell'inchiesta è stato accompagnato da **Franca Olivetti Manoukian**. Si ringraziano **Monica Pedroni** e **Maria Teresa Paladino** del Servizio politiche familiari, infanzia e adolescenza della RER per aver coordinato il percorso di ricerca che ha dato vita all'inchiesta e **Mila Ferri** del Servizio salute mentale, dipendenze patologiche e salute nelle carceri della RER per il sostegno al progetto.

Si ringraziano inoltre tutti i professionisti che hanno partecipato ai **diversi laboratori** attivati durante il percorso. In particolare: Domenico Costantino, Arianna Dell'Orto, Claudio Figini, Franco Floris, Enrico Frau, Tiziana Giusberti, Giorgio Macario, Claudia Marabini, Michi Marmo, Oliviero Motta, Carla Nocentini, Norma Perotto, Gira Stefanelli, Luciano Tosco, Antonella Zanfei (**gruppo nazionale**); Liana Balluga, Marisa Bianchin, Elena Buccoliero, Alfonso Corradini, Dina Galli, Clede Garavini, Patrizia Intraivaia, Gemma Mengoli, Maria Grazia Molinelli, Maria Elena Montenegro, Daria Quaglia, Cosimo Ricciutello, Alessandro

IL PROGETTO

Scarduelli, Teresa Sirimarco, Gloria Soavi, Pierangelo Unibosi, Patrizia Vaccari, Cristina Volta (**gruppo di tecnici/dirigenti dei servizi territoriali dell'Emilia-Romagna, docenti dell'Università di Bologna e operatori dell'Ussm**); Sandra Benedetti, Michela Bragliani, Viviana Bussadori, Paola Dallacasa, Marilena Durante, Andrea Facchini, Franca Francia, Margherita Govi, Monica Malaguti, Marina Mingozzi, Augusta Nicoli, Gino Passarini, Diana Tramonti (**gruppo di funzionari/dirigenti degli Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute della RER**).

Questa prima inchiesta fa parte di un percorso più ampio di produzione di orientamenti culturali e metodologici per la tutela dei diritti dei bambini e degli adolescenti in difficoltà. Il percorso è stato promosso e finanziato dagli Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute della Regione Emilia-Romagna.

Con questa inchiesta si è inteso tracciare il campo argomentativo, evidenziando come in Italia vi sia una diffusa disattenzione sulle condizioni che permettono a bambini e ragazzi di crescere e soffermandosi in particolare su come i diversi servizi (sociali, sanitari, educativi, del pubblico e del privato sociale) possono costruire nei territori la possibilità di tutelare i diritti dei minori più in difficoltà.

Seguiranno altre tre inchieste volte a esplorare aree di lavoro su cui si ritiene cruciale investire: il lavoro con le famiglie d'origine nel tempo di allontanamento del figlio; il sostegno alle famiglie in difficoltà mediante lo sviluppo di reti di prossimità; il ripensamento di una progettualità nei centri socioeducativi maggiormente connessa con il territorio.

Leggere aiuta a vedere

“La scrittura registra il lavoro del mondo. Chi legge libri e articoli, eredita questo lavoro, ne viene trasformato, alla fine di ogni lettura è diverso da com'era all'inizio. Se qualcuno non legge libri né giornali, ignora quel lavoro, è come se il mondo lavorasse per tutti, ma non per lui.”

(Ferdinando Camon)



disegno di Guido Scarabottolo

ANIMAZIONE SOCIALE 2013

mensile per gli operatori sociali

Abbonamenti 2013

Animazione Sociale

Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)

Studenti (timbro scuola) € 34 - Estero € 70

Animazione Sociale + Narcomafe Privati € 68

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83 - Estero € 130

Modalità di pagamento

carta di credito online (Visa, Mastercard) sul sito www.animazionesociale.gruppoabele.org e cliccando sull'apposito link

c/c postale - nr. 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

bonifico bancario versamento per Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

Una e-mail, un fax o un sms

Giochiamo sulla fiducia. Invia ad abbonamenti@gruppoabele.org o via fax a 011 3841047 la *cedola di abbonamento rapido* che trovi sul sito. Oppure invia un sms a 331 5753851 scrivendo “mi abbono ad Animazione Sociale” (ti telefoneremo per attivare l'abbonamento). Mentre tu provvedi al pagamento, noi ti inviamo il primo numero in uscita.

archivioonline

Un servizio rivolto agli abbonati: l'archivio di Animazione Sociale 1998-2009. Undici anni di articoli, per un totale di circa 11.000 pagine, scaricabili gratuitamente.